



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE D'ANNUNZIO



Isaotta Guttadàuro

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

I.

IL DOLCE GRAPPOLO

[22]

[23]

I.

— O madonna Isaotta, il sole è  
nato  
vermiglio in cima a 'l bel colle  
d'Orlando:  
ei su' vostri balconi ha ravvivato  
le rose che morian trascolorando.  
Sorga da l'ampio letto di broccato  
or la vostra beltà lume raggiando.  
O madonna Isaotta, il sol che  
v'ama  
con un lucido cantico vi chiama;  
e gridano i paoni a quando a  
quando.

Udite voi salir nostre preghiere  
o ancor vi tiene il Sonno in tra le  
braccia?  
Dolce sarebbe a' nostri occhi  
vedere  
i primi raggi su la vostra faccia  
ove il trapunto lin de l'origliere  
ne la notte lasciò sua rosea traccia.  
Palpita il vostro sen con più veloce  
ansia a' richiami de la nostra voce,  
mentre la fante il busto alto  
v'allaccia?<sup>[24]</sup>  
«Levasi a lo mattin la donna mia  
ch'è vie più chiara che l'alba del  
giorno,  
e vestesi di seta Caturia,  
la qual fu lavorata in gran  
soggiorno  
a la nobile guisa di Suria»,  
canta l'Antico nel poema adorno.  
«Il su' colore è fior di fina grana,  
ed è ornato a la guisa indiana;  
tinsesi per un mastro in Romania».

Levasi da 'l gran letto in su l'aurora  
la mia donna; e la sua forma  
ninfale  
tra le diffuse chiome a l'aria odora  
e a 'l sol risplende più bianca del  
sale.  
Tutta di gocce tremule s'irrorà  
ne 'l lavacro di marmo orientale.  
Miran le statue a torno quella pura  
forma e tessuta ad arte in su le  
mura  
ride la greca favola d'Onfale.  
Ridono i fatti di Venere dia  
su 'l cofano di cedro, alto lavoro  
d'artefici maestri di tarsia,  
che sta ne 'l mezzo d'un bacile  
d'oro;  
ove con signorile atto la mia  
donna gitta incurante il suo tesoro  
di smeraldi, rubini e perle buone  
che piovon come per incantazione  
sopra il metallo nitido e sonoro.<sup>[25]</sup>  
Ella, composta in vago  
atteggiamento,

a mezzo de la rara conca emerge;  
e la fante con anfore d'argento  
pianamente d'ambrate acque  
l'asperge.

Al diletto ella freme, e con un  
lento

gesto la chioma rorida si terge.  
Come tondi i ginocchi e come  
bianchi!

Han dal respiro un dolce moto i  
fianchi

e il petto ad ogni brivido s'aderge.

O madonna Isaotta, è dura cosa  
ir le beltà non viste imaginando.

A voi conviene omai d'esser  
pietosa

poi che da tempo in van prego e  
dimando.

La bocca picciolella ed aulorosa,  
la gola fresca e bianca in fine  
quando

concederete al bacio disiato?

O madonna Isaotta, il sole è nato  
vermiglio in cima a 'l bel colle

d'Orlando. —

[26]

## II.

Così chiamai l'amata in nona rima,  
sotto il grande balcon di tiburtino  
ov'han lo scudo i Guttadàuro-

Alima

con gocce d'oro in campo  
oltremarino.

Dormìa la villa ne 'l silenzio: in  
cima

a li aranci de 'l nobile giardino  
aprivano i paoni le gemmanti  
piume verso la luce, e de' lor canti  
striduli salutavano il mattino.

Ella apparve. — Buon dì, messer  
cantore! —

disse ridendo con gentile volto.

— Non questo è il tempo gaio de  
'l pascore,

ma voi siete di ver loquace molto.

Or seguite a trovar rime d'amore,  
chè con benigno orecchio, ecco,

v'ascolto. —

Io le dissi: — Madonna, io son già  
fioco.

Or voi di sì salutevole loco  
scendete a me che son di pene  
avvolto!<sup>[27]</sup> —

Ella tacque; ed il capo inchinò  
mite:

ne li occhi le ridea novo pensiero.  
Tutta quanta di porpora una vite  
saliva da l'inferior verziere,  
e le bacchiche foglie colorite  
mesceansi con le rose a le  
ringhiere.

Avean piegato un dì li aspri  
sermenti  
a la copia de' grappoli rubenti  
che il padre Autunno infranse nel  
bicchiere.

Ella disse ridendo: — Io pongo un  
patto,  
vago sire, a la mia dedizione.  
— Il vago sire — io dissi —  
accoglie al tratto



quel ch'Isaotta Guttadàuro pone.  
Ed ella: — Quando un sol  
grappolo intatto  
ne' vigneti che bagna il Latamone  
lungh'esso il chiaro colle solatìo  
troveremo, io sarò pronta al disìo  
vostro e sarete voi di me padrone.

---

[28]

### III.

Ella discese allora: un giuramento  
fece sicuro il gran patto d'amore.  
E prendemmo la china. Senza  
vento  
era l'aria; ne 'l placido candore  
erano i campi senza  
ondeggiamento,  
brevi selve di canne erano in fiore.  
Quasi una gratitudine beata  
al sole offrì la terra bene amata:  
era novembre, il tempo de 'l  
sopore.

D'innanzi, il Latamon, fiume  
regale,  
lambiva in suo lunante arco i  
vigneti  
ove l'ebro clamor vendemmiale  
ed i carmi de' rustici poeti  
salutato avean già l'almo natale  
de 'l vino autor di gioia, ora quieti.  
Disse Madonna: — Siate accorto e  
saggio:  
quivi incomincia il pio  
pellegrinaggio. —  
D'in torno s'inchinarono i  
canneti.<sup>[29]</sup>  
Io dissi: — Non mi giova la  
fortuna,  
o madonna Isaotta, ne 'l trovare.  
—  
Ed ella a me: — Non ha virtude  
alcuna  
il fino Amore per v'illuminare?  
Il grappolo tardio dove s'aduna  
da lungo tempo, come in alveare,  
la dolcezza del miele a 'l lento foco

de 'l sole, aspetta noi per qualche  
loco. —

Io dissi: — Non mi stanco di  
cercare. —

Noi camminammo giù per la  
vermiglia  
china che discendeva all'acque  
d'oro.

Da lungi a quando a quando una  
famiglia  
di villici sorgendo da 'l lavoro  
ci guardava con alta meraviglia;  
e le fanciulle interrompeano il  
coro.

Venendo innanzi con giulivo ardore  
una gridò: — Che mai cerchi, o bel  
sire? —

Ed io risposi a lei: — Cerco un  
tesoro. —

Noi così camminammo: ella men  
lesta,  
poi che non concedeamo anco la  
mano.

In guardare tenea china la testa,

bella come la bella Blanzesmano  
allor che cavalcò per la foresta  
a fianco a 'l suo Lancialotto  
sovrano.  
Le fronde sotto i pie' stridevan  
forte;  
ma a quelle viti ignude aspre e  
contorte  
li occhi chiedevan la dolce esca in  
vano.<sup>[30]</sup>  
Disse Madonna: — Riposiamo al  
fine. —  
Era lungi un trar d'arco il bel  
rivaggio.  
L'alta erba mareggiava in su 'l  
confine  
placidamente, come biada a  
maggio;  
or sì or no giungea da le colline  
di citisi e di timi odor selvaggio.  
Pareva il sol d'autunno per le  
chiare  
vie de 'l cielo un novello orbe

lunare:  
i vapori facean mite il suo raggio.  
Ella disse. Non mai le sue parole  
ebber soavità così profonda:  
cadevan come languide viole  
da l'arco de la sua bocca rotonda.  
E quel sorriso fievole de 'l sole  
ancor la testa le faceva più bionda.  
Era, d'intorno, un grande  
incantamento.  
Era il diletto mio qual d'uom che,  
lento,  
in giaciglio di fiori ampio  
s'affonda.  
Tacque. Uno stuol d'augelli,  
d'improvviso,  
attraversò con ilari saluti.  
Noi trasalimmo, come ad un  
avviso  
misterioso de la terra; e, muti,  
impallidendo ci guardammo in  
viso.  
Poi prendemmo sentieri  
sconosciuti.

I pioppi nudi e senza movimento  
parevan candelabri alti d'argento;  
ed i lauri fremean come leuti.

[31]

#### IV.

Oh ne la valle concava d'Orlando  
inaspettata vista del tesoro!  
Giacea la bella vigna  
fiammeggiando  
con tralci di rubino e foglie d'oro;  
e uno stuolo d'augelli roteando  
facea ne 'l mezzo de la vigna un  
coro,  
— O madonna Isaotta, ecco la  
vita! —  
io le gridai, con l'anima rapita.  
Ed in alto gridò lo stuol canoro.  
Io la trassi a quel loco: ella più  
lesta  
venìa, chè forte io la tenea per  
mano.  
Tutta rosea volgea da me la testa,  
bella come la bella Blanzesmano

allor che la baciò per la foresta  
l'amato suo Lancialotto sovrano.  
E le dissi: — O Madonna, io tengo  
il patto.  
Per voi colgo il fatal grappolo  
intatto. —  
Ella mi diede il bacio sovrumano.

[32]

[33]

## II.

### BALLATA D'ASTÍOCO E DI BRISENNA<sup>[34]</sup>

[35]

Amor, quando fiorian ne 'l bel  
paese  
il biondo Astíoco e Brisenna reina,  
da 'l colle a 'l pian, da 'l fiume a la  
marina  
sonavan alto le tue chiare imprese.  
La terra di Brolangia era un  
verziere,

in figura d'un sistro, ismisurante.  
Il verde paradiso due riviere  
cingeano, come braccia d'un  
amante.  
Il suol crescea meravigliose piante,  
nudrito da le pingui alluvioni.  
Quivi tennero lieti eptameroni  
il dotto Astíoco e Brisenna cortese.  
La bontà che venia da' lor costumi  
era sì dolce, o Amore, e sì  
profonda  
che il suolo si coprìa di rose e i  
fiumi  
volgean oro smeraldi ambra ne  
l'onda;  
e, come ne la 'Tavola Ritonda,  
ragionavano i tronchi e le  
fontane,<sup>[36]</sup>  
potea la Luna su le menti umane,  
munían gl'incanti ai prodi elmo e  
pavese.  
Su la cima del bel colle d'Orlando  
sorgevano i palagi, aperti a 'l  
giorno.



Diecimila colonne scintillando  
ricorrevan per l'alte moli a torno.  
Vi saliva una scala, in doppio  
corno,  
ampia, coperta di fanti e d'arcieri,  
di messi, di valletti e di levrieri,  
di dame e di donzelle in ricco  
arnese.

Convenivan le donne de' poeti  
ivi, in un luogo detto Galaora;  
e sedeano in su' fulgidi tappeti,  
ove li amor di Cefalo e d'Aurora,  
illustri opere d'ago, uscieno fuori  
qua e là di tra le vesti ricoprenti.

Sedean le donne, in bei  
componimenti  
di grazia, ad ascoltar la serventese.  
Oh fontana d'Elai, per molti getti  
ricadente ne 'l vaso di porfiro,  
che dieci ninfe e dieci satiretti  
reggean, piegati ad una danza, in  
giro!

Immergeavi una coppa di zaffiro  
Brisenna, e la porgeva a 'l rimatore.

Celava l'acqua in sè virtù d'amore  
che in cor mortale si facea  
palese.<sup>[37]</sup>

Ma le belle traevansi in disparte.  
Venivan quindi per eguali torme  
di sette; e digradando in lungo ad  
arte  
imitare volean l'impari forme  
de 'l flauto che il dio Pan seguendo  
l'orme  
di Siringa construsse in su 'l  
Ladone.

Come le canne, l'agili persone  
tutte vibravano, a la danza intese.  
Ogni torma correa verso l'eletto.  
Ad una ad una le bocche fragranti,  
le bocche dolci più che miel  
d'Imetto,  
egli baciava, splendido in  
sembianti.

Fuggia la torma, ed ecco l'altra  
avanti.

E svolgeasi così, lungo i roseti,

la danza; mentre li èmulì poeti  
a tal vista fremean nuove contese.  
Oh fontana d'Elai, dove son  
l'acque  
che un dì fluiron per sì larga vena?  
Dov'è il murmure tuo che tanto  
piacque  
a 'l mite Astíoco e a Brisenna  
serena?  
Cadde una notte ne 'l tuo sen la  
piena  
Luna, divelta per forza di carmi.  
S'infransero a 'l tremore orrido i  
marmi,  
e fumaron stridendo l'acque  
incese.

[38]

[39]

### III.

#### ISAOTTA NEL BOSCO

[40]

«Eranmi schiavi li astri in lunghe torme;  
«e in tal regno le feste ho celebrate  
«de' suoni de' colori e de le forme.»

BALLATA VI.

[41]



Disegno di G. A. SARTORIO.

[42]

[43]

### BALLATA I.

Pur jeri (uscían da la recente piova  
i cieli, tersi più che vetri schietti)  
andavam co' ginnetti  
pe' boschi de la valle cavalcando.  
Ella, dritta in arcioni, agile e  
franca,  
reggea ne 'l pugno i freni  
e moveali con varia maestría.  
Piegava ad arco il ginetto la  
bianca  
chioma e fervea con leni  
giochi, sommessò a quella tirannía;  
e la sua leggiadría  
e la beltà d'Isotta e il bosco intento  
e li albori sereni,  
che di velari penduli d'argento  
adornavano il bosco in tutti i seni,

facean così gentil componimento  
ch'io mi chiesi: — Non forse in lor  
balía  
hannomi i Sogni? — E stetti  
dubitando.

[44]

## BALLATA II.

Non m'avevano i Sogni in lor  
balía;  
chè mi disse la Bella, ad un radore:  
— Senti soave odore  
di viole, che giunge a quando a  
quando! —  
Su' freschi venti odore di viole  
giungea, soave e forte;  
trepidavano li alberi novelli,  
in torno; e aprivan loro gemme a 'l  
sole  
le rame ésili e torte;  
e verzicavan fitti li arboscelli,  
come verdi capelli  
ondeggiando ne l'aria ad ogni fiato.  
E parevan le morte

ninfe rivivere, e parea rinato  
Pane al mondo, ed alfin parean  
risorte  
tutte le deità del tempo andato,  
ma quali un dì le vide il Botticelli  
in su' poggi di Fiesole vagando.

[45]

### BALLATA III.

Ella disse: — Cerchiamo le viole  
tra l'erbe, chè non son lungi  
nascoste. —  
(O fiori, che a me foste  
cagion di gaudio, vostro pregio io  
spando.)  
Balzai a terra; ed ella, anche d'un  
salto,  
vennemi sovra il petto,  
ridendo. Propagaronsi per l'òra  
le freschissime risa, in mezzo a  
l'alto  
silenzio; ed il ginnetto  
anitri ver la dolce sua signora.  
Noi ci mettemmo allora



su l'odorosa traccia a ricercare  
ne 'l bosco giovinetto.  
Chini su 'l suol pratío, senza  
parlare,  
noi eravamo intesi a quel diletto.  
S'udivano i cavalli pascolare  
da presso e impazienti ad ora ad  
ora  
scuoter li arcioni, forte respirando.

[46]

#### BALLATA IV.

Piovea su 'l verde il sol di marzo,  
infranto,  
però che avea co' rami allegra lotta.  
E le man d'Isaotta  
sparivano in tra 'l verde, a quando  
a quando.  
Oh mani belle, oh mani bianche e  
pure  
come ostie in sacramento,  
dolci a li afflitti, prodighe, regali  
meglio che a' tempi gai de  
l'avventure!

Oh mani che il cruento  
cuor nostro ignavo e le piaghe  
mortalì  
e tutti i nostri mali  
con infinita carità guariste,  
ed a 'l nostro tormento  
le porte d'oro de' bei sogni apriste,  
e a 'l nostro ardore cieco e vïolento  
in coppa d'oro un vin sereno  
offriste!  
Oh bianche mani, oh gigli spirituali  
tra le viole, ne 'l chiarore blando!

[47]

#### BALLATA V.

Riprendemmo la via, con i ginnetti  
ch'eran più vivi e più giocondi. Al  
corso  
anelavano; e il morso  
tingean di calda bava, scalpitando.  
Ora la selva, innanzi a li occhi  
nostri,  
misteriosa e grave,  
ergeva i tronchi e i rami a 'l ciel

maggiori;  
e, lunga componendo ala di  
chiostri,  
volgeasi in ampia nave,  
qual dòmo, o spaziava in alti fòri.  
Avea cupi romori.  
Ella disse: — Non dunque tal  
sentiere  
mena a 'l loco soave  
u' la Bella, aspettando il Cavaliere,  
dorme sepolta in tra le chiome  
flave  
che crebbero per mille primavere?  
—  
Ond'io sorrisi. Ed ella: — Or quali  
amori  
sogna colei ne l'animo, aspettando?  
—

[48]

## BALLATA VI.

— Non sogna — io dissi. Ed ella:  
— Io so che un giorno  
venne il sire a fugar da que' cari

occhi  
l'incanto, ed a ginocchi  
baciò la rara mano, supplicando.  
Ei parlò di tesori e di castella,  
di terre ismisurate,  
d'omaggi e di dilette senza nome.  
Lucidamente arrisegli la Bella,  
dicendo: «Voi mi fate  
«onor grande, o mio sire. Ma pur,  
come  
«sorga l'alba, le some  
«voi leverete, a ritrovare l'orme.  
«Altre plaghe ho regnate!  
«Eranmi schiavi li astri in lunghe  
torme;  
«e in tal regno le feste ho celebrate  
«de' suoni de' colori e de le  
forme.»  
Disse; e di nuovo arrise, ne le  
chiome  
ampie, come in un gorgo,  
profondando. —

[49]

## BALLATA VII.

Il mister favoloso in cui la selva  
era sommersa, e quella voce  
umana  
che dava ad una vana  
ombra la vita, e quel chiarore  
blando,  
il senso mi cingean di tal malía  
ch'io mi credeva udire  
suono di corni in lontananza ròco  
e veder cervi a mezzo de la via,  
grandi e candidi, escire  
con in fronte una croce alta di  
fuoco.  
Strano li alberi gioco  
facean di luci. L'un pareva, tra' rai,  
smeraldi partorire;  
l'altro balzar da li orridi prunai  
come serpente, in mal attorte spire.  
Disse Madonna: — Si convenne  
Elai  
un tempo con Astíoco in questo  
loco,

il qual re meriggiava poetando.

[50]

## BALLATA VIII.

Meriggiava quel re, sotto il  
pomario  
che splendeva a' suoi dì come un  
tesoro.

Cadeano i frutti d'oro  
gravi su 'l suolo in torno, a quando  
a quando.

Rendean per l'aria in torno una  
fragranza  
di miel, così gioconda  
che al cuor giungeva quale un vin  
di rose.

E il buono Astíoco, in mezzo a  
l'abondanza  
de' frutti, di profonda  
dolcezza pieno l'anima, si pose  
a laudare le ascose  
virtuti de la terra in un poema.  
Giunto era a la seconda  
canzone quando, senz'alcuna tema,

ei scorre Elai. Qual re di  
Trebisonda,  
il capo cinto avea d'un diadema  
ed il petto di pietre preziose  
che vincevano il dì riscintillando.

[51]

### BALLATA IX.

Chiesegli Elai: «Vuoi tu, sir di  
Brolangia,  
«sopra tutta la terra alzar tuo  
soglio?»  
Ed il sir: «Ben io voglio!  
«Or tu dammi, che 'l segua, il tuo  
comando.»  
«Sorgi dunque da l'ombra e  
t'incammina  
«pe 'l sentier ch'io t'addito,  
«fin che tu giunga in riva de 'l  
ruscello,  
«ove un giorno la fata Vigorina  
«adagiò ne 'l fiorito  
«detto de l'erbe il corpo agile e  
bello;

«ed il magico anello  
«che fiammeggiava più che foco  
vivo  
«mise, come in un dito,  
«ne 'l verde stel d'un giglio ancor  
cattivo;  
«e sognò, me' che in letto di  
sciamito,  
«a 'l murmure de l'acque fuggitivo.  
«Or trarre ti convien da 'l gambo  
snello  
«il fin tesoro, là dov'io ti mando.»

[52]

## BALLATA X.

Surse pronto il re musico; ed il  
lesto  
piè mosse in cerca de 'l beato  
giglio.  
E a l'antico giaciglio  
di Vigorina giunse trepidando.  
Vide lo stelo e vide anche l'anello;  
e lo stel ne 'l cerchietto  
pareva il dito fragile e mortale



d'una ninfa cangiata in arboscello.  
Ma il sire, a tal conspetto,  
non osò porre la sua man regale  
su l'anello fatale;  
poichè, da quando l'erbe a  
Vigorina  
furon fiorito letto,  
il giglio erasi aperto a la divina  
luce, non più da 'l calice  
constretto;  
e Astioco, in tòr la pietra  
alabandina,  
infranto avrebbe il giglio verginale  
che a 'l sol ridea, sì dolce  
palpitando. —

[53]

## BALLATA XI.

Questo narrò la mia favolatrice.  
Ed a me parve che un  
incantamento  
fluisse da quel lento  
eloquio, tutti i boschi affascinando.

Com'ella tacque, il fremito de 'l  
suono  
mi tremolò sì viva —  
mente a' precordi ch'io rimasi  
assorto  
nel mio diletto ripensando a 'l  
buono  
Astíoco. — E se a la riva  
d'oro il giglio d'Elai non anche è  
morto?  
E se ancora a diporto  
la fata Vigorina è pe' sentieri? —  
ella chiese, chè udiva  
non lungi mormorii rochi e leggeri  
d'acque, correnti giù per la nativa  
ombra, e vedeva crescere i misteri  
entro i seni de 'l valico ritorto.  
Onde spronammo, innanzi  
trapassando.

[54]

## BALLATA XII.

Era la fonte in una lene altura  
coronata d'opachi elci e di mirti.

Rompevano li spirti  
de la fonte tra' sassi palpitando.  
Non mai dolce suonò bistonìa lira  
come le fronde a 'l vento  
su la natività de le bell'acque;  
nè fu sì chiaro il talamo d'Argira  
e nè pur l'ariento  
u' con la ninfa, poi che a Giove  
piacque,  
Ermafrodito giacque.  
Partiasi l'onda in rivoli tra' massi  
de 'l clivo, in più di cento  
rivoli che brillavano, pe' sassi  
fini e politi, con variamento  
di carbonchi topazi e crisoprassi.  
Attoniti mirammo; ed in noi  
nacque  
desìo di bere... — O fonte, io  
t'inghirlando!

[55]

### BALLATA XIII.

Io t'inghirlando, o fonte ove quel  
giorno

parvemi bere in coppa jacintea  
il sangue d'una dea,  
che a 'l cuore mi flui letificando!

—

Scendemmo il piano margine; e  
commise  
in sì dolce atto Isotta  
il fior de la sua bocca ad una vena  
e sì fresco e vermiglio e vivo rise  
quel fiore in tra la rotta  
onda e s'aperse, ch'io ritenni a  
pena  
un grido e in su la piena  
bocca più baci e più, cupido,  
impressi.

Ella rideva... Oh lotta  
di baci che cadean sonanti e spessi  
e mescevasi a l'acque! Oh ne la  
grotta  
ampia e ninfale mormorii  
sommessi  
d'acque e le risa de la mia serèna!  
Bevemmo e ci bacciammo, ivi  
indugiando.

#### BALLATA XIV.

Or quale io bevvi ignoto filtro,  
inconsio?  
Era ne la sua bocca, era ne l'acque  
la virtù cui soggiacque  
ogni mio senso, amor  
rilampeggiando?  
Non so. Ma come uscimmo da la  
chiostra  
in su' paschi feudali  
ove il bel fiume suoi tesori aduna,  
parvemi cavalcare ad una giostra,  
e che da que' fatali  
occhi mi sorrisse la fortuna  
e fusser ne la luna  
in urna d'adamante custodite  
le mie sorti regali.  
Onde, felici, a 'l Sol candido e mite  
e a l'ardor de' cavalli ed ai natali  
venti ci abandonammo; e le due  
vite  
nostre mescemmo e rinnovammo  
in una

vita più forte, che s'aprì raggiando.

[57]

IV.

SONETTO D'APRILE<sup>[58]</sup>

. . . . a 'l cuor giunge il freddo del serpente.

MELUSINA.

[59]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

*Fototipia Danesi Roma*

[60]

[61]

Aprile, il giovinetto uccellatore,  
a cui nitido il fiore  
de le chiome pe' belli omeri cade,  
ne 'l cavo de la man, come un  
pastore,  
in su le prime aurore  
ha bevuto le gelide rugiade.  
Aprile, il giovinetto trovadore,  
su le canne sonore  
dice l'augurio a le nascenti biade:  
i solchi irrigui fuman ne 'l tepore,  
un non so che tremore  
le verdi cime de la messe invade.  
Ecco la Bella! Ecco Isotta la  
blonda!  
China, de la sua porta a 'l limitare,  
ella stringe il calzare  
a 'l piè che sanno i boschi. E il dì la  
inonda.<sup>[62]</sup>  
Toccan la terra, a l'atto de 'l  
piegare,



i suoi capelli, in copia d'or  
profonda.

Oh, la faccia gioconda  
che a pena da quel dolce oro  
traspare!

[63]

V.

BALLATA DELLE DONNE SUL FIUME<sup>[64]</sup>

A torme a torme candidi paoni,  
lenti, silenti come neve in aria,  
discendono su l'agili ringhiere.

[ELIANA.](#)

[65]



Disegno di MARIO DE MARIA.

[66]

[67]

I nitidi mercanti alessandrini,  
profumati di cinnamo e d'issopo,  
bevean su la riviera di Canopo  
ne' calici de 'l loto i rosei vini.  
Noi lungo il fiume, ove sì dolci  
istanti  
indugiammo cercando per la via  
il grappolo tardivo,  
navighiamo a diletto, in  
compagnia  
di musici che il lido empion di  
canti.  
Tutto s'accende il lido fuggitivo  
a lo splendor vermiglio.  
Tu, ridendo, co 'l calice d'un  
giglio  
attingi le bell'acque scintillanti.  
La man tua lieve crea schietti  
rubini.

Le gentildonne, che fan gaia  
corte  
a te con gran sollazzo, in su'  
minori  
legni, rapidamente<sup>[68]</sup>  
seguon l'esempio e con i bianchi  
fiori  
attingon l'acque d'or, ridendo  
forte.  
Tutte, in un tempo, bevono a 'l  
lucente  
vespero, inebriate,  
quasi Bacco le linfe abbia  
cangiate  
in vin di Scìo, da' regni de la  
morte.  
Suonano a torno i lieti ribechini.  
Così tu vai, piacente Primavera,  
navigando ne 'l vespero, per  
l'almo  
fiume onde Amore sorse;  
e i gigli tratti dietro il paliscalmo  
vestono forme, ne la dubbia sera.  
Non calano da' rotti argini forse

le ninfe a 'l Latamone?  
Questa, piena di donne e di  
canzone,  
non è l'isola bella di Citera?  
Non sei tu dunque iddia ne' tuoi  
domíni?  
Questa è l'isola bella: non la  
tiene  
però Venere. Isotta ha signoria,  
Isotta Biancamano,  
su la verde Brolangia solatìa  
ove reïne clementi e serene  
vissero a lungo, in tempo assai  
lontano,  
e amaron poetare.  
Qui non s'ode Bacchilide  
cantare,  
non Saffo, non Alceo di Mitilene.  
Ma s'odono i leuti fiorentini.<sup>[69]</sup>  
O musici, toccate li strumenti  
con più dolcezza, poi che a' lauri  
in cima  
è la luna novella.  
Cantate, o gentildonne, a cui la

rima  
fiorisce in amorosi allettamenti  
a sommo de la bocca picciolella.  
Sicchè di su l'altura  
udendo suoni e canti a la  
ventura,  
veggendo faci, dicano le genti:  
— Torna forse Brisenna a' suoi  
festini?

[70]

[71]

## VI.

### BALLATA E SESTINA DI COMMIATO<sup>[72]</sup>

. . . . su da la tenebra  
crescea per l'arti de la maga tessala,  
porgendo la man nivea.

[DIANA INERME.](#)

[73]





Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[74]

[75]

### BALLATA.

Ora è muto il selvaggio paradiso  
già costumato a la tua signoria.  
Dov'è la voce onde l'anima mia  
e la selva tremavan d'improvviso?  
Pavidi, in tra la selva umida e  
fresca,  
correano a quella voce i cavriuoli.  
Splendean miti ed umani  
li occhi a l'ombra in guardarti; ed i  
figliuoli,  
alti e biondetti, sen veniano a l'esca  
de 'l cibo, come a 'l pan giovini  
cani.  
Forte ridevi tu quando a le mani  
i lor teneri denti  
ti mordevan con piani incitamenti.  
Tra la fronda eran queti li usignuoli

ed i frassini intenti  
ascoltavan salire il dolce riso.

[76]

### SESTINA.

Quando più ne' profondi orti le  
rose  
aulivano per l'aria de la sera  
e mesceasi a quel lor tepido fiato  
sapor di miele da' pomari d'oro,  
venne Isaotta un tempo a le mie  
braccia,  
candida e mite quale a maggio  
luna.

Non sì dolce chinò li occhi la Luna  
su 'l suo vago sopito in tra le rose  
Endimion, tendendo ambo le  
braccia,  
(splendeva il Latmo a la vermiglia  
sera,  
cui bagnano i ruscelli in vene  
d'oro:  
sol de' veltri s'udia l'ansante fiato)

com'ella sovra me. Caldo il suo  
fiato  
io sentìa su 'l mio volto, ed a la  
luna  
vedea brillare la cesarie d'oro  
cui cingevano i miei sogni e le  
rose.  
Fulgida aurora a me parve la sera,  
ne 'l cerchio de le sue morbide  
braccia.<sup>[77]</sup>  
Dolce cosa languir tra le sue  
braccia!  
Dolce, languendo, bere il suo  
fiato!  
Voci correan d'amor per l'alta sera;  
e bramire s'udian cervi a la luna  
da' chiusi, e Agosto a l'ombra de le  
rose  
cantar soletto in su la tibia d'oro,  
e a quando a quando, come in vaso  
d'oro  
pioggia di perle, da le verdi braccia  
de li alberi che misti eran di rose  
le odorifere gomme ad ogni fiato

d'aura cader su' fonti ove la luna  
piovea gl'incanti de l'estiva sera.  
O donna ch'anzi vespro a me fai  
sera,  
cui Laura è suora ne le rime d'oro,  
deh foss'io, come il vago de la  
Luna,  
addormentato, e alfin tra le tue  
braccia  
mi risvegliassi e bere il tuo fiato  
potessi ancora, in letto alto di rose!  
Tu la Bella vedrai diman da sera  
e a lei ricingerai le chiome d'oro,  
canzon, nata di notte senza luna.

QUI FINISCE IL LIBRO D'ISAOTTA.

[78]

[79]

[80]

## SONETTI DELLE FATE

E su tal corda l'anima sospira.

GRASINDA.

[81]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.<sup>[82]</sup>

A GIUSEPPE CELLINI

Lino ai boschi de l'isola di Creta  
udía le ninfe correre tra i rami  
e Teocrito udía lunge i richiami  
di Lyda a riva e i canti di Dameta.

Tu ne li orti d'Italia odi, o poeta,  
rider le fate come in lor reami.  
Ti chiede Urganda: — O mio sire,  
tu m'ami? —  
e ti trae ne la sua reggia segreta.

Agile, ardente quale fiamma,  
Urganda  
t'intesse a torno con rapidi voli  
una danza di perfida virtù.

Ma non anche tu dormi in  
Broceglianda  
tra i mirti intonsi, a' lai de'  
rosignoli,  
poi ch'io suono il fatal corno  
d'Artù.

[84]



## ELIANA

Dorme a notte il palagio d'Elia,  
simile a un dòmo gotico d'argento.  
Or, ne la luce senza mutamento,  
pare un fragile incanto di Morgana.

Armoniosa come uno stromento  
apresi a torno l'alta ombra silvana;  
ed a piè de la scala una fontana  
singhiozza in ritmo ne 'l silenzio  
intento.

A torme a torme candidi paoni,  
lenti, silenti come neve in aria,  
discendono su l'agili ringhiere.

Sono le spose morte di piacere,  
che tentan la dimora solitaria.  
E il bosco è pieno d'implorazioni.

## MIRINDA

Mirinda e il fido, ne l'occulta  
stanza,  
adagiati su' troni orientali,  
dilettansi a gittar lucidi strali  
sotto i piè d'un fanciul nudo che  
danza.

Un grande e bianco augello, a passi  
eguali,  
carico d'otri, sparge in abbondanza  
acque d'ambra d'insolita fragranza  
su i marmi che dan lume ai  
penetrali.

— Vedrem fiori, com'ampie urne,  
fiorire;  
berremo un vin ne' puri alvi de'  
frutti;

e guarderemo entro smeraldi il  
sole. —

Dice Mirinda. E il tremulo nitrire  
de' liocorni e il murmure de' flutti  
si mescono a le sue lente parole.

[86]

## MELUSINA

Guarda, assisa, la vaga Melusina,  
tenendo il capo tra le ceree mani,  
la Luna in arco da' boschi lontani  
salir vermiglia il ciel di Palestina.

Da l'alto de la torre saracina,  
ella sogna il destin de' Lusignani;  
e innanzi a 'l tristo rossegiar de'  
piani,  
sente de 'l suo finir l'ora vicina.

Già già, viscida e lunga, ella le  
braccia  
vede coprirsi di pallida squama,  
le braccia che fiorían sì  
dolcemente.

Scintilla inrigidita la sua faccia  
e bilingue la sua bocca in van

chiama

poi che a 'l cuor giunge il freddo

de 'l serpente.

[87]

## GRASINDA

Dorme Grasinda in mezzo a' suoi  
tesori,  
ove l'incanto un sonno alto le  
impose.

E l'intima dolcezza de le cose  
ver lei migra in assai vaghi romori.

Fremono a torno li alberi canori,  
da la grande armonía pioviendo  
rose  
quasi che per virtù misteriose  
si rispandano i suoni in rari fiori.

Lento il corpo ne 'l sonno a 'l  
ritmo cede:  
compongonsi le membra agili in  
arco  
e prendon forma di lunata lira.

Si tendono le chiome argute al  
piede  
facendo strano a' due pollici  
incarco;  
e su tal corda l'anima sospira.

[88]

## MORGANA

Or tremule, su i mari e su le arene,  
crescon ne la lunare alba le imagi:  
materiati d'oro alti palagi  
e torri ingenti assai più che Pirene.

Salgono scale in luminose ambagi  
con intesti di fior lunghe catene.  
Come navi in balia de le sirene,  
ondeggiano le pendule compagi;

poi che Morgana, in dolce atto  
giacente  
ne 'l letto de la nube solitaria,  
quasi ebra di quel suo divin lavoro,

ama, seguendo un carme ne la  
mente,  
cullare de le man languide a l'aria



la città da le mille scale d'oro.

[89]

## ORIANA

Oriana tenea l'incantamento.  
Giacean, ebbri d'assai dolci veleni,  
ne l'antro i prodi; e larga di sereni  
sogni la Luna era a l'umano  
armento.

Pascean su 'l limitare i palafreni  
meravigliosi, li émuli de 'l vento:  
battean la lunga coda in moto  
lento  
a la coscia, e nitrián per li alti fieni.

Giunse Amadigi a l'antro solitario,  
tutto de l'armi splendide vestito;  
e tre volte suonò, ne 'l muto  
orrore.

Quindi, rompendo il magico  
velario

che l'edera tessea, con quell'ardito  
gesto egli prese ad Oriana il cuore.

[90]

## ORIANA INFEDELE

Quando Amadigi con l'eterna  
amante  
giunse a l'isola Ferma (auree ne 'l  
giorno  
lucean le mura ed i verzieri in  
torno  
aulivano), le porte d'adamante

s'apriron mute e gravi, a 'l suon de  
'l corno;  
ma, lasciando Oriana a Floridante,  
il Donzello del mare, almo e  
raggiante,  
penetrò solo ne 'l divin soggiorno.

Disse a la donna il bel sir di  
Castiglia:  
— Ahi che troppo di te m'arse il

desio!

Or tu m'odi! — E la trasse ai  
labirinti.

Mago ne l'aria odore di jacinti  
vinse Orïana de 'l soave oblio.  
Ridea Lurchetto in sua faccia  
vermiglia.

[91]

[92]

## SONETTI D'EBE

. . . . Morgana, in dolce atto giacente  
ne 'l letto de la nube solitaria. . . .

[MORGANA.](#)

[93]



Disegno di VINCENZO CABIANCA.

[94]

[95]

## IL CAVALIERE DELLA MORTE

In un'antica stampa de 'l Durero  
va contro maghi e draghi a la  
battaglia  
tutto chiuso ne l'arme un Cavaliero  
su 'l gran cavallo coperto di  
scaglia:

a 'l fianco l'accompagna da  
scudiero  
la Morte senza piastra e senza  
maglia,  
dietro gli segue da valletto il nero  
Peccato; e fosca innanzi è la  
bosaglia.



Io così, nuovamente, a la conquista  
de l'Arte e de l'Amor, salgo la vita;  
ma il mio bieco scudier non mi  
rattrista,

ma il valletto ridendo alto m'incita  
ed incanto non v'ha che mi resista,  
poi che già in groppa, o Bella, io  
t'ho rapita.

[96]

## IL FIUME

### I.

Quando lungo il selvaggio  
fiume la mia signora  
navigava, a l'aurora,  
con pomposo equipaggio,  
si faceva canora  
la riva a 'l suo passaggio  
e li uccelli di maggio  
volavan su la prora.  
Scendevano i tappeti,  
di color rosso e giallo,  
ne l'acqua di turchese.  
E i galanti roseti  
salutavano il gallo  
dipinto su 'l palvese.

[97]

## II.

Per virtù de' miei canti  
emergevan da l'onda  
amorosa e feconda  
mille fiori odoranti;  
e la signora bionda  
da' grandi occhi stellanti  
arrideva alli incanti,  
con voluttà profonda.  
Prendeano singolare  
forma ne 'l dubbio lume  
alti i pioppi d'argento  
e parean s'abbracciare  
giù ne 'l letto de 'l fiume,  
co 'l favore de 'l vento.

[98]

## III.

Sorgean quindi, nutrite  
da 'l padre fiume, vive  
selve lungo le rive  
e s'aprian ne 'l ciel mite.

Da le sedi native  
le ninfe sbigottite  
correvano inseguite,  
candide fuggitive.  
E pe' i recessi impervi  
de i divini soggiorni,  
ne 'l silenzio divino,  
bramivan come cervi  
li egìpani, bicorni  
iddii da 'l piè caprino.

[99]

#### IV.

La bianca dama il ciglio  
con la man, dolcemente,  
schermià da la nascente  
forza de 'l sol vermiglio  
e l'altra man pendente,  
simile a un molle giglio,  
teneva fuor de 'l naviglio  
entro l'acqua corrente.  
E nulla era più bello  
e leggiadro de l'atto  
ch'ella facea, tra i raggi,

cogliendo un ramoscello  
o un gran fiore scarlatto  
da li argini selvaggi.

[100]

V.

Quando a terra posava  
ella il suo piè ducale,  
la selva fluviale  
tutta in fiore cantava.  
Saliva il nuziale  
inno a l'ospite flava;  
e a 'l tuono era la cava  
selva una catedrale.  
Io, piegando i ginocchi,  
dicea: — Bionda signora,  
un servo, ecco, si prostra.  
Ella chinava li occhi,  
bella come l'aurora,  
e dicea: — Sono vostra.

[101]

## IL CANTO

Un giorno ella cantò, su la galea,  
ad alleggiar la mia grave fatica.  
E il mare a noi, spirante ancor  
l'antica  
divinità, propizio sorridea.

Al riso innumerevole, l'aprica  
riva non lungi in breve arco  
splendea,  
polita e bianca, qual ne l'Odissea  
la riva de la dolce Nàusica.

Or così, mentre io ripensava  
Ulisse,  
guardando pe 'l seren grembo de  
l'acque  
palpitar l'ombra de l'amata chioma,

parvemi, Omero, il dátilo fiorisse  
in sommo de 'l gentil labbro, che  
nacque  
a favellar ne 'l tuo puro idioma.

[102]

## SIMILITUDINE

Pascono in ozio su le mura erbose  
i cavalli asiatici d'Erode,  
mirabili cavalli; e tra le rose  
il fluttuare de le lunghe code

mollemente si perde. Accidiose  
dormon le palme a torno in su le  
prode,  
e or sì or no ne 'l sonno de le cose  
il vivente de 'l mar fremito s'ode.

Ma se Jacìm con rauco grido  
appare,  
balza correndo a lui lo stuol  
disperso,  
a lui guardando da li occhi inquieti.

Amo così, mia bella, io figurare  
i desideri miei per te ne 'l verso,



cavalli pascolati in tra i roseti.

[103]

SOGNO D'UNA NOTTE  
DI PRIMAVERA

Tu discendi con pompa orientale  
giù pe' i lucidi gradi; ed una schiera  
di femmine ti segue, per la nera  
scala raggiando la beltà nivale.

Verso la terra, in atto di preghiera,  
tu protendi le braccia; ed a 'l  
segnale  
da le bocche mulièbri agile sale  
il cantico a la nuova primavera.

Si muovono con lento  
ondeggiamento  
le teste a 'l ritmo, e su per l'aria  
aperta  
in lontananza il pio cantico spira.

Odesi, poi che il gran clamore è  
spento,  
la lunga scala d'ebano, coperta  
di femmine, vibrar come una lira.

[104]

## L'ADORAZIONE

Pallidi ne li azzurri jacintèi  
stan li oleandri lungo il mar  
giocondo,  
quali Tádema, il dolce pittor  
biondo,  
già vide ne li idilli di Pompei.

Biancheggiano in quadrùplo  
ordine a tondo  
su le insigni colonne i propilei;  
e da l'ombra felice ove tu sei,  
Ebe, ne l'aria sale odor profondo.

L'aroma de 'l divin fiore, che  
intatto  
ne 'l tuo misterioso essere chiudi,  
per una lenta ebrietà m'attira.

De le trepide braccia, umile in atto,  
io ricingo i tuoi piè candidi e nudi.  
Suona l'anima mia, come una lira.

[105]

[106]

## RURALI

Siede una donna, bianca e taciturna,  
tenendo l'arpa da le molte chiavi,  
su 'l solio, ne la sacra ora notturna.

[VAS SPIRITUALE.](#)

[107]



Disegno di G. A. SARTORIO.

*Fototipia Danesi Roma*

[108]

## VIA SACRA

Io te porto su 'l plaustro alto,  
Maraja,  
istoriato d'angeli e di santi,  
su 'l plaustro di trionfo a quattro  
paja  
di bovi da le corna erte e lunanti.

Ondeggia in ritmo ai passi ogni  
giogaja  
bianca splendendo; il can fulvo  
davanti  
gioiosamente a i gravi passi abbaja;  
e a 'l saliente amor s'alzano i canti.

Oh per il colle olivi in rare file  
sopiti, in un pallor dubbio di

argento

su 'l dolce azzurro pomeridiano!

Oh tra li olivi il coro femminile

svolgentesi ne l'aria senza vento,

come un ampio cantar gregoriano!

[110]



## PER LA MESSE

### I.

Quando il tuo corpo d'Ebe, alto,  
ridente  
ancor d'infanzia e già schiuso nel  
fiore  
de la prima bellezza adolescente,  
sorse avanti improvviso (era  
l'odore  
pe' i ricolti sereno), la vivente  
ubertà de' capelli a 'l fulvo ardore  
de le spighe così naturalmente  
si giunse e così vergine il candore  
del sol ne l'innocenza del mattino  
arrise, ch'io tremai. Non forse tu,  
risorta da la terra genitrice,

eri un'iddia de 'l buon tempo  
latino?

E non venivi ai popoli datrice  
d'una nuova più forte gioventù?

[111]

## II.

Sia con l'uomo la pace e la  
giustizia.

Tace, inerte nel sonno, la pianura  
sazia di luce e pingue di dovizia  
oppressa da l'immensa genitura.  
Argentèi de' venti a la blandizia  
li olivi custodiscon la matura  
copia. Fáusto il ciel brilla; e un  
coro inizia

i gravi offici de l'agricoltura.

E si svolge così, ne la profonda  
serenità de la tua luna estiva,  
l'inno del pane, o madre terra  
esperia;

come quando per Cerere feconda  
il mite canto arvalico saliva,  
regnando Numa con la ninfa

Egeria.

[112]

### III.

Or falcian diecimila braccia umane  
la messe del frumento. Come  
antiche

are sacrate a deità pagane,  
su i rasi campi sorgono le biche;  
e lietamente l'uomo a le fatiche  
piega la forza de le membra sane,  
però che ride in cima de le spiche  
a l'uom l'augurio de 'l futuro pane.  
Guarda da l'alto su la rusticale  
opera il Sole, dio benigno e grande  
a cui sacro è ne' solchi ogni  
covone.

E ne la pia letizia cereale  
per me la tua geòrgica si spande,  
o Publio Vergilio Marone.

[113]

## LA MADRE

Vigile, all'alba, sta su 'l limitare  
della casa la Madre ottagenaria,  
da poi che alla fatica frumentaria  
i molti figli attendono. E cantare

ode la Madre i figli alto nell'aria  
concordemente l'inno salutare  
che prega il Sole di beneficiare  
la santità dell'opra alimentaria.

Alla dolcezza del compatimento  
materno in cuor de' figli la nativa  
pazienza risorge. Or, tra i sudori

e la sete e la polvere ed il vento,  
la pazienza è il lene olio d'oliva  
che conforta le membra ai  
lottatori.

[114]

## I SEMINATORI

Van per il campo i validi garzoni  
guidando i buoi da la pacata faccia;  
e, dietro quelli, fumiga la traccia  
del ferro aperta alle seminagioni.

Poi, con un largo gesto delle  
braccia,  
spargon li adulti la semenza; e i  
buoni  
vecchi, levando al ciel le orazioni,  
pensan frutti opulenti, se a Dio  
piaccia.

Quasi una pia riconoscenza umana  
oggi onora la terra. Nel modesto  
lume del sole, al vespero, il nivale  
tempio de' monti inalzasi: una  
piana

canzon levano li uomini, e nel  
gesto  
hanno una maestà sacerdotale.

[115]

## IL POMO

Pendono i frutti, maturati a 'l  
roseo  
calor de 'l sole, e tremano:  
intatti ancora, poi che ad Ebe  
l'intima  
dolcezza lor consacrano.

Vermigli sono e de 'l lor peso  
aggravano  
i rami e de 'l lor numero;  
e tale effluvio spargono  
aulentissimo  
onde mi ride l'anima

tutta e ne 'l capo assai giocondi  
nasconmi  
pensieri e vaghe immagini  
di amore sì che in vero tutta

ridemi,  
come ne 'l vino, l'anima.

Sopraggiunge ne li orti Ebe, con  
subita

gioia; e ridendo gridami:

— O tu, o tu che siedì sotto

l'albero

de 'l pomo, un frutto coglimi!<sup>[116]</sup>

—

— Non io te 'l coglierò, ma te

medesima

leverò, fino a giugnere

il ramo, su le mie braccia, o

dolcissima

Ebe. — Ed ella: — Or tu lévami

su le tue braccia. — Ed io la levo, a

giugnere

il buon frutto che penzola

ed alletta, sì come ne la favola

antica del re Tantalò.

Ergesi il corpo d'Ebe, quale

un'anfora,



da la mia stretta; e l'ave  
mani ella tende a 'l ramo, in  
attitudine  
bellissima; ed ai cúbiti

nudati le sorridono due rosei  
cavi, due nidi rosei,  
ove, meglio che a 'l frutto, io vorrei  
mordere,  
me' che a l'inarrivabile

frutto. — Ancora! — ella grida —  
Ancora! Un ultimo  
sforzo, ed ha vinto Tantalò! —  
Ond'io più l'alzo; e più ne 'l  
desiderio  
ardo, sentendo il palpito

de le sue membra. Grida ella: —  
Vittoria! —  
E, d'un salto, si libera  
da le mie braccia e fugge,  
abbandonandomi.  
— Vittoria! — li orti  
echeggiano.<sup>[117]</sup>

Poi ella torna, perocchè ne l'animo  
sia pïetosa. Offrendomi  
la cara bocca, ancora tutta rorida  
de 'l succo, d'onde l'alito

esce fragrante come su da 'l calice  
d'un fiore, dice: — Baciami! —  
Ed a lungo io la bacio; e tutti  
fremono,  
parmi, d'invidia li alberi.

[118]

## LA VENDEMMIA

Prema co 'l pié gagliardo un  
giovinetto,  
entro il tino di quercia, le capaci  
sacca ricolme d'uva succulenta;  
ed all'urto gli scorra il mosto in  
rivi.

Poggiato ad una verde asta silvana,  
ei moderi co 'l suo canto l'alterno  
salto de' piedi; e sia composto,  
quale  
è Dionigi nel buon marmo acheo.

Gli ridano le membra, temperate  
di grazia e di vigore, agili in ritmo.  
Appariscono a fior del suo torace  
adolescente i fieri archi dell'ossa,

come a studio segnati da preclaro  
artefice; e le braccia al busto  
inserte  
nitidamente sieno e nerborose  
come d'atleta al disco esercitato;<sup>[119]</sup>

e le gambe in lor moti abbian la  
maschia  
venustà della forma e la lunghezza  
quasi fluente, che alli Antichi  
nostri  
in tele e in marmi assai furono  
care.

Vengan d'in torno le fanciulle al  
tino  
da le prossime vigne, con canestri  
di grappoli in su 'l capo; e faccian  
coro,  
quali un dì le canéfore in Atene.

Fluiscano, di sotto alle calcagna  
imporporate del vendemmiatore,  
larghi rivi di mosto; e liberale  
sia di gioia a l'umana opera il Sole.

<sup>[120]</sup>

## LA NEVE

Scende la neve su la Terra madre,  
placidamente. E lei bianca riceve  
la Terra ne' suoi giusti ozi, da poi  
che all'uom copia di frutti ha  
partorito.

Guarda il bifolco splendere a'  
sudati  
campi la neve, mentre siede al  
desco;  
e a lui dal cuor la speme e dal  
bicchiere  
sorride la primizià del vino.

— Scendi con pace, o neve; e le  
radici  
difendi e i germi, che daranno  
ancora

erba molta alli armenti, all'uomo il  
pane.

Scendi con pace; sì che al novel  
tempo  
da te nudriti, lungo il pian ridesto,  
corran qual greggia obedienti i  
fiumi.

[121]

[122]

## BOOZ ADDORMENTATO

Ella cavalca, lungo il reo padule;  
e dietro; a paro, su due bianche mule  
seguon due vecchi, gravi e taciturni.

L'ALUNNA.

[123]





Disegno di MARIO DE MARIA.

*Fototipia Danesi Roma*

[124]

[125]

DA VICTOR HUGO.

I.

Ora Booz giaceva, stanco le  
braccia e il petto,  
però che faticato avea molto su  
l'aja.  
Ed or giaceva alfine Booz, presso  
le staia  
ricolme di fromento, ne 'l consueto  
letto.  
Possedea grandi il vecchio campi  
d'orzo e di grano  
al sole; e prosperavano i suoi  
campi in dovizia.  
Se ben dovizioso, era mite ed  
umano

il vecchio; e incline avea l'animo a  
la giustizia.

Quando a sera tornavano da le  
agresti fatiche  
carichi di manipoli i mietitori a  
torme,  
ei, vedendo una femmina china  
cercar ne l'orme,  
dicea: — Lasciate, o uomini probi,  
cader le spiche.

Così, candidamente, lungi da  
oblique strade,  
di probità vestito e di lino,  
incedeva.

Parean pubbliche fonti le sue sacca  
di biade,  
però che vi attingeano quanti la  
fame urgeva.<sup>[126]</sup>

D'argento era la barba, come rivo  
d'aprile.

Le femmine guardavano, più che  
l'ésili e blande  
forme di un uomo giovine, quella  
forma senile;

però che l'uomo giovine bello è,  
ma il vecchio è grande.

Il vecchio, risagliente a le origini  
prime,  
entra nelli anni eterni, esce dai dì  
malcerti.

Al giovine una fiamma brilla ne li  
occhi aperti,  
ma ne li occhi de 'l vecchio è una  
luce sublime.

## II.

Ora Booz dormiva ne la notte tra i  
suoi.

Presso le mole simili ne l'ombra a  
monumenti,

i mietitori stavano distesi, come  
armenti

stanchi. E questo era in tempi  
lontanissimi a noi.

Le tribù d'Israello avean per capo  
un saggio.

La terra, esercitata da una gente

errabonda  
che ignote orme giganti scoprià ne  
’l suo passaggio,  
tutta era molle ed umida pe ’l  
diluvio e feconda.

[127]

### III.

Come Jacob e Judith, con le  
pálpebre chiuse  
Booz giacea ne ’l grave sonno  
patriarcale.  
Or la porta de ’l cielo su ’l suo  
capo si schiuse  
e ne discese un sogno. Ed il sogno  
fu tale:  
Booz vide una quercia fuor de ’l  
suo ventre in piena  
vita sorgere e lenta giugner l’ultimo  
lume.  
Una stirpe di umani vi s’ergea, qual  
catena:  
un re cantava a ’l piede, moriva in  
alto un nume.

E mormorava Booz, sotto le verdi  
foglie:

— Come può mai, Signore, questo  
dunque accadere?

Su 'l mio capo fiorirono ottanta  
primavere:

ed io non ho figliuoli, ed io non ho  
più moglie.

Da gran tempo colei che meco  
ebbi giacente

ha lasciato il mio letto pe 'l tuo  
letto, Signore;

e noi siam l'una all'altro ancor  
misti d'amore,

ella pur semiviva ed io quasi  
morente.

Una progenie nuova da me sorgere  
a gloria?

Or come posso io dunque aver  
prole, o Signore?

La prima giovinezza ha trionfanti  
aurore:

esce il dì da la notte come da una  
vittoria;<sup>[128]</sup>

ma la vecchiezza è tremula, quale  
ai venti alberello.

Io son vedovo, solo, ne 'l vespero,  
su 'l monte;

come un bove assetato piega  
all'acqua la fronte,

io l'anima reclino, mio Dio, verso  
l'avello. —

Così Booz parlava, ne la misteriosa  
notte, e a Dio volgea l'occhio

inerte; però che

l'alto cedro non sente a 'l suo

piede una rosa

e non sentiva Booz una donna a 'l  
suo piè.

#### IV.

Mentre Booz dormiva, Ruth, una  
moabita,

s'era distesa ai piedi de 'l vecchio,

nuda il seno,

sperando un qualche ignoto raggio

o ignoto baleno

se venìa co 'l risveglio la luce de la  
vita.

Ora Booz inconscio dormiva sotto  
i cieli;

Ruth inconscia attendea, con pia  
serenità.

Una fresca fragranza salìa da li  
asfodeli,  
e i soffi de la notte languian su  
Galgala.

Era l'ombra solenne, augusta e  
nuziale.

Volavan forse, innanzi a li occhi  
stupefatti  
de li umani, erranti angeli; però  
che in alto a tratti  
apparivano azzurri lembi simili ad  
ale.<sup>[129]</sup>

Il largo respirare di Booz  
dormiente  
mesceasi de' ruscelli a 'l romor  
roco e grave.  
Era nel tempo quando la natura è  
soave:

i colli avevano gigli su la cima  
fiorente.  
Ruth pensava; dormiva Booz.  
L'erbe alte e nere  
ondeggiavano; in pace respiravan li  
armenti;  
una immensa dolcezza scendea da  
i firmamenti.  
Era l'ora in cui placidi vanno i  
leoni a bere.  
Ogni cosa taceva in Ur e in  
Jerimàde.  
Li astri riscintillavano su pe 'l cielo  
profondo;  
il mite arco lunare, tra il giardino  
giocondo  
de' fiori de la luce, risplendea su le  
biade;  
e Ruth, immota, li occhi  
socchiudendo tra i veli,  
chiedea: — Qual mietitore dio de  
l'eterna estate,  
poi che le sue stellanti ariste ebbe  
tagliate,



gittò la falce d'oro ne 'l gran  
campo dei cieli?

[130]

[131]

[132]

## IDILLII

. . . . i cervi, a cui ne li occhi il fascino  
sta de le solitudini  
natie, sazi de 'l pascolo, su 'l limite  
scendono in torme a bere.

[DIANA INERME.](#)

[133]



Disegno di ALESSANDRO MORANI.

*Fototipia Danesi Roma*

[134]

## L'ANDRÒGINE

Ermafrodito, il semidio procace,  
sta ne la fonte immerso  
come in un letto d'oro; ed il ben  
terso  
corpo dona a l'abbraccio di  
Salmace.

Tremano i fiori su la calda linfa  
i calici schiudendo,  
mentre si compie l'imeneo  
stupendo  
de 'l figliuol di Mercurio con la  
ninfa.

A la marina, a 'l bosco, a 'l piano, a  
'l monte  
una immensa letizia

muove da 'l padre Sole: arde  
propizia  
la voluttà su l'amorosa fonte.

E sal con deità di giovinezza  
ne 'l favore di Giove  
il gentil mostro che le forme nuove  
ha temprate di forza e di bellezza.

[136]

## L'ESPERIMENTO

Ne la stanza regale, ampia e  
rotonda,  
ove brillano scritti a le pareti  
i versetti de' saggi e de' poeti  
in bei carbonchi di Palesimonda,  
il Re si chiude in suoi pensier  
segreti:  
la barba il petto erōico gl'inonda.

Lo sguardo ei tien su 'l cofanetto  
assiro  
che in dieci lune l'orafo compose.  
Giunge da li orti il soffio de le  
rose,  
quasi con metro equal, come un  
respiro.  
Il veltro de le cacce avventurose

dorme, composto il lungo dorso in  
giro.

Sta ritto in piè con tutta la figura  
l'unico Erede, figlio di Ieéna.

Ei tace. Una lanugin fulva a pena  
gli ombra la faccia imperiosa e  
dura.

Bella è la bocca; e l'occhio gli  
balena  
di desiderj enormi d'avventura.<sup>[137]</sup>

Troppo il padre ha regnato, ei  
pensa. E, piano,  
scegliendo ne la cintola uno stile  
cui di recente un suo velen sottile  
ha fatto azzurro, avanza; e con la  
mano,  
già invitta nel frenar l'impeto  
ostile,  
punge le nari a 'l veltro persiano.

<sup>[138]</sup>

«HYLA! HYLÀ!»

De la placida selva entro li abissi,  
ove s'odon li egìpani bramire,  
Ila di Misia, il giovinetto sire  
a cui cingon la fronte i bei narcissi,

prono su la cerulèa sorgente  
tutte le membra, in atto di ristoro,  
v'immerge una sua grande anfora  
d'oro  
con tardo gesto, dilettevolmente.

Piegano a 'l peso de 'l metallo cavo  
i calici de 'l loto; e treman l'acque  
poi che l'efébo, ignudo come  
nacque,  
in chinarsi v'intinge il suo crin  
flavo.



Ma da la man ch'è presa di  
languore  
sfugge l'anfora e lenta si  
sprofonda:  
ne 'l glauco vel la sua forma  
rotonda  
appare qual meraviglioso fiore.<sup>[139]</sup>

L'Asiatico già tende le braccia  
trepidamente verso l'imo ignoto:  
attonito, fra i calici de 'l loto  
ei vede arguta ridere una faccia.

Insidiose, in lunghi allacciamenti,  
ondeggiano le najadi lascive:  
balenano di riso ne le vive  
bocche le chiostre nivëe dei denti.

Sogguardan elle con languida  
brama  
Ila, si torcon elle in fra le piante.  
— O figliuolo del re Teodamante,  
non così dolce mai Ercole t'ama!

—

— O tu, de li Argonäuti diletto,  
a cui cingon la fronte i bei narcissi!

—

Discopron elle in tra' capei  
prolissi,  
ridendo a sommo, il ventre bianco  
e il petto.

Or, prono a la soave riva, il lene  
Ila sente vanir sua conoscenza,  
quasi di bocca la divina essenza  
d'un frutto gli si strugga per le  
vene.

E le najadi in lunga teorìa  
sorgon, gli avvincon de le braccia il  
collo.

— Ila chiomato, oh simile ad  
Apollo! —

Ei beve, ei beve; e il caro Ercole  
oblia.

[140]

## VAS SPIRITUALE

Siede una donna, bianca e  
taciturna,  
tenendo l'arpa da le molte chiavi,  
su 'l solio, ne la sacra ora notturna.

Angeli immensi reggon li  
architravi;  
e fra simboli oscuri, in su gl'incisi  
cuoj, regine con mitra ésili e gravi  
stanno cogliendo rossi fiordalisi.

Raggian come pianeti i bronzei  
dischi  
su le porte di cedro; e ne li adorni  
velari i liofanti e i liocorni  
mesconsi a le giraffe e ai basilischi.

Ella, rigida e pura entro la stola,  
pensa una verità teologale.

Chiari i segni de 'l ciel zodiacale  
a lei giran la chioma di viola.<sup>[141]</sup>

Li smeraldi e le piume de li uccelli  
brillano su 'l suo largo vestimento  
onde le mani cariche di anelli  
si riposano lungo l'istrumento.

E a piè de 'l solio il vescovo latino  
move in ritmo un turibolo  
d'argento  
ov'arde con la mirra il belzuino.

<sup>[142]</sup>

## L'ALUNNA

Sotto i propiziati albor notturni  
ella cavalca, lungo il reo padule;  
e dietro, a paro, su due bianche  
mule  
seguon due vecchi, gravi e  
taciturni.

In fondo all'acque cupe di tristizia  
si muovono talor vaghe figure.  
Ella rafforza contro le paure  
il cavallo, con placida blandizia.

Il suo corpo, che intriso fu  
lung'ora  
nel lago d'olio all'isola Junonia,  
dolce come le pelli d'Issedonia  
a 'l tatto e fresco assai più che  
l'Aurora,

or chiuso in armatura di gioielli  
molto riluce. È bionda come il  
miele;  
e, come li occhi de la fata Urgele,  
li occhi suoi brillan verdi in tra'  
capelli.<sup>[143]</sup>

Sale dubbio vapor su da li stagni,  
che in alto a l'aria forme truci  
assume;  
a fior de l'acque bollono le  
schiume;  
or sì or no da 'l limo escono lagni.

Ma balzan, di desir tutte vermiglie,  
le rose in tra le zampe a 'l  
palafreno  
e baciano a la bella dama il seno  
o la mano che tien salda le briglie.

E la Luna talor, nuda le spalle,  
a l'aereo veron d'oro s'affaccia  
e graziosa a lei mostra la traccia  
segnando cerchi magici su 'l calle.

Ella cavalca. E, poi ch'è giunta a 'l  
loco,  
lascia d'un salto il ben gemmato  
arcione.  
A lei li arnesi de l'incantagione  
porgono i vecchi. Ell'è trepida un  
poco.

Or prima, i quattro venti a  
richiamare,  
battendo ad arte con le lunghe dita  
sopra una sfera concava e polita,  
fa la rossa mandrágora cantare.

Quindi, girando in ritmo agile a  
danza  
tre volte su 'l sinistro piè leggiere,  
coglie al fine, con risa di piacere,  
l'unico fior de la dimenticanza,<sup>[144]</sup>

che, misto a 'l succo de' giusquiami  
bianchi,  
rende a le donne la beltà nativa  
e alli uomini il già freddo cuor  
ravviva

e cinge di valore inclito i fianchi.

[145]



## DIANA INERME

Quando a 'l mattino il Sol gode tra  
li alberi  
con aurea bocca attingere  
il fior de l'acque, ridono i miracoli  
de la luce ne 'l mobile

specchio. Ed i cervi, a cui ne li  
occhi il fascino  
sta de le solitudini  
natie, sazi de 'l pascolo, su 'l limite  
scendono in torme a bere.

Or le cervine immagini e le arboree  
tremano a 'l fondo in pendula  
corona: s'ode ne la pace il crépito  
de le lingue che lambono.

E, poi che lievi l'aure sopra  
giungono,

i mammiferi timidi  
ergono il muso ne l'inquietudine,  
grondanti da le fauci.<sup>[146]</sup>

Passano lievi per la selva l'aure.  
Sospiran come cetere  
li alberi a torno, e ne 'l divin  
silenzio  
più gran dolcezza piovono.

Oh de le antiche iddie presente  
spirito!  
Non quivi un giorno, in libero  
d'erbe e di fior profondo letto,  
giacquero  
donne possenti e amaron?

Biancheggia entro le chete acque  
una statua,  
sommersa; le marmoree  
forme de 'l petto resupino, simili  
a chiusi fiori, emergono.

È Diana: così dorme da secoli.  
Ma pur, quando a le tiepide

lunazioni estive i boschi odorano,  
si sveglia ella; ed il lucido

corpo piegando in arco alzasi.

Tremano

l'acque raggiate; e, attoniti  
in conspetto di tal forma, su'  
margini  
non han li alberi fremito.

Alzasi lenta; e cresce come nuvola,  
come su da la tenebra  
crescea per l'arti de la maga tessala,  
porgendo la man nivea.<sup>[147]</sup>

Da quel divino gesto attratti,  
vengono  
i cervi a lei con docile  
bramire, ed una siepe alta  
compongono.  
Gioisce a lo spettacolo

di tanta preda il cuore de la vergine  
cacciatrice. — Oh lietissime  
stragi sonanti lungo i fiumi patrii!

—

ripensa ella; e sommergesi.

[148]

[149]

## INTERMEZZO MELICO

T  
I  
T  
A  
N  
I  
A  
:  
*M*  
*u*  
*s*  
*i*  
*c*  
,  
*b*  
*o*

!  
*m*  
*u*  
*s*  
*i*  
*c*  
;  
*s*  
*u*  
*c*  
*h*  
*a*  
*s*  
*c*  
*h*  
*a*  
*r*  
*m*  
*e*  
*t*  
*h*  
*s*  
*l*  
*e*  
*e*  
*p*  
.

A MIDSUMMER-NIGHT'S DREAM AC. II. SC. II.

[150]

Ne la man con gesto lieve  
da i virgulti accoglie l'onda.

ROMANZA.

[151]





Disegno di ALESSANDRO MORANI.

[152]

[153]

## ROMANZA

Quale un dio lieto che gode  
in sua via sparger viole  
e salire ode la lode  
da la sua terrena prole,

su la selva alta, che tace,  
dolcemente guarda il Sole.  
Roco il vento, ne la pace,  
mette sue rare parole.

Stanno li alberi aspettando,  
con monili di rugiade.  
Sopra l'erbe a quando a quando  
una gemmea stilla cade.

Hanno li alberi stupore  
de la forza che li invade;  
ma non anche vive un fiore  
su le braccia lunghe e rade.<sup>[154]</sup>

Pianamente viene l'Ora.  
Ella, come l'Ebe, è bionda;  
e de' baci de l'Aurora  
ella ancora è rubiconda.

Ne la man con gesto lieve  
da i virgulti accoglie l'onda.  
Guarda e ride. Quindi beve,  
con felicità profonda.

E la selva a poco a poco  
cede al fascino de 'l Sole.  
Ne la pace, il vento roco  
mette sue dolci parole.

[155]

## ROMANZA

Ondeggiano i letti di rose  
ne li orti specchiati da 'l mare.  
In coro le spose con lento cantare  
ne 'l talamo d'oro sopiscono il sir.

Da l'alto scintillan profonde  
le stelle su 'l capo immortale;  
ne 'l vento si effonde quel cantico  
e sale  
pe 'l gran firmamento che  
incurvasi a udir.

Ignudo, le nobili forme  
consperso d'un olio d'aroma,  
l'amato s'addorme: la sua dolce  
chioma  
par tutta di neri giacinti fiorir.

Discende da' cieli stellanti  
un fiume soave d'oblio.  
Le spose, pieganti su 'l bel semidio,  
ne bevon con lungo piacere il  
respir.

[156]

## ROMANZA

Sotto l'acqua diffuse  
verdeggiano le piante;  
e in rigido adamante  
paion constrette e chiuse.

Le coppe ampie de 'l loto  
splendono ivi, non tocche:  
su 'l loro stelo immoto  
paiono aperte bocche.

Ancora il vaso d'oro  
che a l'acqua Ila protese,  
la vasta urna cretese  
da 'l bel fianco sonoro,

fa co 'l suo grave pondo  
le foglie ancor piegare.  
Ma non s'odono a 'l fondo  
le najadi cantare.<sup>[157]</sup>

Le najadi procaci,  
che il giovinetto sire  
ad Ercole rapire  
osarono co' baci,

giacciono a 'l fondo estinte  
da gran tempo ne 'l gelo;  
e le lor membra avvinte  
che splendean senza velo,

quelle membra ove i lievi  
fiori de 'l sangue allora  
uscían brillando fuori  
come rose tra nevi,

e li occhi ove saette  
avea certe il disío,  
e le bocche perfette  
ove più d'un bel dio

trapassando per Colco  
piacquesi a lungo bere,  
e le chiome leggere  
che segnavan d'un solco

aureo l'acque ne 'l nuoto  
involgendo e portando  
i calici de 'l loto  
con un murmure blando,<sup>[158]</sup>

or tutto è inerte e informe  
ne l'ime sedi algenti.  
In biechi atteggiamenti  
di morte, il coro dorme.

Dorme per sempre il coro  
de le ninfe sommerse;  
ma brilla il vaso d'oro  
ch'Ila ne 'l fonte immerse.

[159]

## ROMANZA

Lungo il bel fiume, taciti  
muovono i cigni a schiera.  
Nobili e puri, splendono  
quali forme di luce.

Un desío, ne la torbida  
notte di primavera,  
li aduna; e li conduce  
a lidi più lontani.

Desío d'amori umani  
forse li accende ancora.  
A 'l lor remeggio s'aprono  
l'acque in raggianti anelli,

e fan soave crepito  
come innanzi a una prora;  
cui rispondon con lento  
murmure li arboscelli,<sup>[160]</sup>



cui talvolta rispondono  
ne 'l gran silenzio intento  
con iterati suoni,  
come d'un riso, li echi.

Ai lidi i cigni muovono,  
dove in profondi specchi  
donne misteriose  
da gran tempo prigionie

vivono, inconscie d'ogni  
diletto de l'amore.

Come Leda Tindaride  
a 'l dio Giove soppose

il bellissimo fiore  
di sue membra (e ne' sogni  
de' poeti, miracolo  
di gioia, Elena sorse),

così le occulte najadi,  
ch'entro l'adamantino  
gelo de l'acque il Sole  
non mai baciò nè scorse,

offriranno il lor vergine  
seno. Ed un'alma prole  
nascerà da' connubii,  
poi che il cigno è divino.

[161]

## ROMANZA

Prono, su 'l mar natale  
cui nasconde la duna,  
ride il sole autunnale,  
dolce come la luna.

S'ode il mare pe 'l lido  
gemere, lento e grave.  
S'ode talora il grido  
fievole d'una nave

che faticosa in vano  
lotta co 'l vento avverso,  
o il richiamo lontano  
d'un uccello disperso,

o l'improvviso tuono  
d'un'onda più gagliarda.  
Ride il sole, già prono,

e dolcemente guarda.

[162]

## ROMANZA

Il porto ampio s'addorme,  
stanco d'uman lavoro:  
chiude un molle tesoro  
entro il suo seno enorme.

Par che ne l'aria salga  
un suo possente fiato:  
è caldo e profumato  
come di frutti e d'alga.

Arde qualche fanale,  
raro tra la nebbietta:  
il chiaror torbo getta  
lunghe e pëndule scale.

Ad ora ad or si leva  
un flutto, e su le prore  
fa trepido romore  
qual d'un gregge che beva.<sup>[163]</sup>

Come crescono i vènti  
de la terra, più gravi  
li odori e più soavi  
e più sottili e ardenti

salgon da' vasti legni  
carchi di spezie rare.

E ne l'alba lunare  
a noi s'aprono i regni

meravigliosi, i liti  
cari a 'l Sole, ove amando  
vivono e poetando  
uomini forti e miti.

Da 'l soffio a l'aria effusi  
per lunghe onde i profumi,  
come celesti fiumi  
in un solo confusi,

ondeggian su la bruna  
congerie de le antenne.  
Ed ecco, ne 'l solenne  
silenzio de la luna,

alzasi un lento coro  
da quella selva informe.  
Il porto ampio s'addorme,  
stanco d'uman lavoro.

[164]

## ROMANZA

Ne la coppa elegante  
ove il sole ha fulgori  
tremuli e gai colori  
come in un diamante,

non anche dà un sospiro  
il giglio morituro.  
Piega, mistico e puro,  
in suo dolce martíro.

Cade, su l'acqua accolta  
ne la carcere breve,  
mite come la neve  
qualche foglia disciolta;

e li stami che ardenti  
quali raggi da un serto  
rompeano da l'aperto  
seno a tentare i vènti,<sup>[165]</sup>



i vivi agili stami  
cui d'un volo sonoro  
cingean gl'insetti d'oro  
laboriosi a sciami,

entro il calice infranto  
paiono irrigiditi  
verso Dio, come i diti  
lunghi e scarni d'un Santo.

Un odore assai fioco,  
odor quasi d'incenso  
che per un tempio immenso  
vanisca a poco a poco,

da 'l giglio umile sale  
divotamente a 'l cielo.  
Trema il languido stelo.  
*O Vas spirituale!*

[166]

## ROMANZA

Ne le sue nubi avvolta  
la Luna si riposa,  
come in profondo letto.  
Ridendo, a volta a volta,  
sorge come una sposa  
ignuda a mezzo il petto.

Ancor su l'acqua splende  
trepidamente in arco  
il solco de 'l naviglio;  
e lungi si protende  
la fresca ombra de 'l parco  
entro il chiaror vermiglio.

Ne l'aria de la notte  
il fior d'arancio effonde  
odor più dolce e pieno,  
misto a 'l fior d'oleandro.<sup>[167]</sup>

Su la scala, ove rotte  
hanno gemiti l'onde,  
Rosalinda vien meno  
tra le braccia a Silvandro.

[168]

## RONDÒ PASTORALE

A 'l gran Maggio i vènti aulenti  
per le selve hanno lamenti  
vaghi e assai lontani cori;  
e, recando ampi tesori  
d'acque, suonan le correnti.

Oh bei colli, sorridenti  
ne' rosati albeggiamenti,  
d'onde salgon mille odori  
a' l gran Maggio!

Siede in mezzo i bianchi armenti  
Gallo e trae novi concenti  
da' l suo flauto a sette fori;  
e i richiami ode Licori  
da le siepi rifioventi  
a' l gran Maggio.

[169]

[170]

Su la scala, ove rotte  
hanno gemiti l'onde,  
Rosalinda vien meno  
tra le braccia a Silvandro.

[ROMANZA.](#)

[171]



Disegno di VINCENZO CABIANCA.

[172]

[173]

## RONDÒ

Come sorga la luna  
da le cime selvose  
e grave su le cose  
sia l'oblio de la luna,

amica, tu verrai  
furtiva ne 'l verziere.  
Hanno i consci rosai  
ombre profonde e nere.

O amica, senz'alcuna  
tema verrai: le rose  
avran latébre ascose  
per lor sorella bruna,  
come sorga la luna.

[174]

## ROMANZA

Ella tremando venne  
alfine, ove a me piacque.  
Che mai dicevan l'acque  
ne 'l silenzio solenne?

Palpitavan le stelle  
ne la conca profonda;  
come fiori, più belle  
splendeano in tra la fronda.

Parevano i roseti  
ne l'ombra alte compagi  
di neve: in loro ambagi  
avean cari segreti.

Ella con le due braccia  
il mio collo ricinse,  
e mi porse la faccia,  
e tutta a me s'avvinse.<sup>[175]</sup>



Con sì lungo piacere  
io la baciai d'amore  
che parvemi ne 'l cuore  
tutte le rose avere.

Ben or, se l'aulorose  
labbra onde il miel trabocca  
bacio, sapor di rose  
mi si diffonde in bocca.

[176]

## RONDÒ

Entro i boschi alti e soli  
(era la luna piena)  
fluiva in larga vena  
canto di rosignoli.

Da 'l triste inno corale  
pendeva ella, in ascolto.  
Chino su 'l davanzale,  
io pendea da 'l suo volto.

Non i miei lunghi duoli,  
non de 'l suo cor la pena  
a la notte serena  
diceano i rosignoli  
entro i boschi alti e soli?

[177]

## RONDÒ

Lungi i boschi alti e sonori  
dove l'Austro avea gran lite  
e da mille verdi vite  
salían canti a' nostri amori!

Eran tristi i bei cantori  
a le nostre dipartite.  
Ma pur oggi, o amica, dite:  
non udite i nuovi cori?

Ne' religiosi albori  
sorge Roma, augusta e mite;  
e le sue cupole ardite  
prende il sole e i vasti fòri,  
augurando a' nostri amori.

[178]

## ROMANZA

Dolcemente muor Febbraio  
in un biondo suo colore.  
Tutta a 'l sol, come un rosaio,  
la gran piazza aulisce in fiore.

Dai novelli fochi accesa,  
tutta a 'l sol, la Trinità  
su la tripla scala ride  
ne la pia serenità.

L'obelisco pur fiorito  
pare, quale un roseo stelo;  
in sue vene di granito  
ei gioisce, a mezzo il cielo.

Ode a piè de l'alta scala  
la fontana mormorar,  
vede a 'l sol l'acque croscianti  
ne la barca scintillar.<sup>[179]</sup>

In sua gloria la Madonna  
sorridente benedice  
di su l'agile colonna  
lo spettacolo felice.

Cresce il sole per la piazza  
dilagando in copia d'or.  
È passata la mia bella  
e con ella va il mio cuor.

[180]

## RONDÒ

Quante volte, in su' mattini  
chiari e tiepidi, io l'aspetto!  
Ella ancora ne 'l suo letto  
ride ai sogni matutini.

Su la piazza Barberini  
s'apre il ciel, zaffiro schietto.  
Il Tritone de 'l Bernini  
leva il candido suo getto.

I nudi olmi a' Cappuccini  
metton già qualche rametto:  
senton giugnere il diletto  
de' meriggi marzolini.  
Come il cuor balzami in petto  
se colei vedo, che aspetto,  
in su' tiepidi mattini!

[181]

## ROMANZA

Vi sovviene? Fu il convegno  
sotto l'Arco dei Pantani.  
Voi, saltando giù da 'l legno,  
mi porgeste ambo le mani.

Ridean l'agili colonne,  
tutte argento buono, a 'l sol;  
ed i passeri loquaci  
le cingean d'allegro vol.

Sotto l'Arco il cavalcante  
attendea con i due bai.  
Con sì pronto atto elegante  
voi balzaste, ch'io pensai:

— Quante volte ne' selvaggi  
parchi il cervo ella inseguì?  
Dolce cosa al fianco suo  
galoppar tra gli allalì!<sup>[182]</sup> —

Voi chiedeste, con un riso  
ne' belli occhi: — Dunque  
andiamo! —  
Era bianco il vostro viso,  
bianco assai. Risposi: — Andiamo.

---

Ma facean altre parole  
gran tumulti in fondo a me.  
Le contenni: il cuor ne 'l petto  
con che furia mi battè!

Era il fòro taciturno  
da una grave ombra occupato.  
Sopra il tempio di Saturno  
indugiava il dì, pacato.

Un non so che senso augusto  
si spargea, di deità,  
su da quella morta pietra  
ne la gran vacuità.

Un istante voi fermaste  
il cavallo in su 'l confine.  
Ne l'eguale ombra più vaste  
digradavan le ruine.



Ma s'apría più vasto ancora  
e profondo il mio desir.  
Io sentìa l'impeto forte  
a la mia bocca salir.<sup>[183]</sup>

Voi diceste: — Or dunque il  
vostro  
bel San Giorgio? È ancor lontano?

—  
In silenzio alto di chiostro  
era il fòro. Con che strano  
sentimento di tristezza  
ne 'l silenzio risonò  
quella voce, e ne 'l mio cuore  
la speranza rattivò!

A San Giorgio io vi guidai,  
a la chiesa erma e gentile  
che fiorito a' novi rai  
leva il roseo campanile.

Da la prossima Cloaca,  
che de 'l maggio a la virtù  
pur fioría, di femminette  
gran cantar veniva su.

I mattoni bisantini  
rilucean vermigli a 'l sole,  
come fosser pietre fini,  
carboncelli o corniole.

Oh San Giorgio benedetto!  
Ivi alfin l'amor s'apri.  
Dolci cose io vi parlai.  
Piano, voi diceste sì.

[184]

## ROMANZA

Dolce ne la memoria  
quella vista si leva.  
Su l'Aventino ardeva  
lento il giorno: una gloria

come di bianche rose  
versava il ciel su 'l colle  
e coprìa de la molle  
neve tutte le cose.

A 'l pian nebbie leggere  
si spandeano da 'l fiume:  
parean, ne 'l dubbio lume,  
volubili riviere

traenti in loro ambagi  
favolosi navigli.  
Dietro, grandi e vermigli  
tra i cipressi i palagi<sup>[185]</sup>

su 'l colle imperiale  
parean arsi da chiusi  
fochi. In un sol confusi  
romor profondo eguale,

suoni d'opere umane  
salían da la vicina  
ripa; a Santa Sabina  
squillavan le campane.

Una pace serena,  
la pia pace che amavi  
ne' tuoi cieli soavi,  
o Claudio di Lorena,

si spandea ne l'ocaso,  
piovea su' cuori oblío.  
Vinto l'essere mio  
da quel fascino e invaso,

tutto de la recente  
voluttà pieno ancora  
(come, o dolce signora,  
la tua bocca era ardente!),

all'alto all'alto, anélo,  
tendea, spenta ogni guerra.  
E pareva che la terra  
illuminasse il cielo.

[186]

## OUTA OCCIDENTALE

Guarda la Luna  
tra li alberi fioriti;  
e par che inviti  
ad amar sotto i miti  
incanti ch'ella aduna.

Veggo da i lidi  
selvagge gru passare  
con lunghi gridi  
in vol triangolare  
su 'l grande occhio lunare.

Veggo pe 'l lume  
le donne entro i burchielli:  
vanno su 'l fiume,  
date all'acqua i capelli,  
tra i gridi delli uccelli.<sup>[187]</sup>

Tende ogni amante  
all'amante le braccia  
e a sè l'allaccia  
entro la bianca traccia  
de l'astro radiante.

Passan li uccelli.  
Oh chiome femminili,  
chiome gentili,  
lunghe reti sottili  
tratte dietro i burchielli!

Oh di roseti  
profondi laberinti  
ove i poeti  
in giacigli segreti  
stanno alle belle avvinti!

La nostra nave,  
cui non pinse Ki-Tsora,  
va con soave  
andare; e su la prora  
tu ti stendi, o signora.

I tuoi capelli  
sciolti hanno il fresco odore

dei ramoscelli  
che ondeggian lenti, in fiore,  
con sommessò romore.<sup>[188]</sup>

La tua man breve,  
passando, i fiori coglie:  
par tra le foglie,  
tra i calici di neve  
una farfalla, lieve.

Ma, come pieno  
è il grembo, ti riposi:  
palpita il seno,  
bevono il gran sereno  
li occhi meravigliosi;

e dolcemente  
stan su i fiori adagate  
le mani. — Oh fate,  
belle mani adorate,  
il gesto che consente!

<sup>[189]</sup>



## LAI

La Luna diffonde  
pe' cieli suo latte:  
a lei, chiuse e intatte,  
sospiran le selve,  
profonde.

Un murmure, lento,  
si spande ne 'l piano;  
e giunge un lontano  
di cervi bramire  
su 'l vento.

Discende ne l'ode  
la dea che m'è dolce;  
e a me i suoni molce  
de 'l verso. Ma l'altra  
non ode.<sup>[190]</sup>

Ma quella ch'io amo  
non ode. I roseti  
ancora han quieti  
misteri e fan lungi  
richiamo;

e ancor ne' giacigli  
rimangono l'orme  
recenti e le forme  
recenti tra i fiori  
vermigli.

Ma quella ch'io bramo  
non meco vi giace...  
O cuor senza pace,  
ed occhi miei lassi,  
moriamo.

[191]

## RONDÒ

Com'api armoniose  
uscenti a 'l novo sole  
per le felici aiuole  
de' gigli e de le rose,

queste che Amor compose  
delicate parole,  
com'api armoniose  
uscenti a 'l novo sole,

su le chiome odorose  
che Amor cingere suole  
di sogni e di viole  
spìrino dolci cose,  
com'api armoniose.

[192]

[193]

[194]

DONNE

Per l'antico viale de l'Aurora. . . .

[NYMPHA LUDOVISIA.](#)

[195]



Disegno di ONORATO CARLANDI.

*Fototipia Danesi Roma*

[196]

[197]

## NYMPHA LUDOVISIA

Per l'antico viale de l'Aurora,  
mentre i cipressi dormono al  
mattino,  
o nova principessa di Piombino,  
tu passi; e a te d'intorno il vento  
odora.

Vive d'intorno a te la grande flora  
ludovisia crescendo a 'l sol latino,  
bionda Napea di Rafael d'Urbino,  
ne la beatitudine de l'ora.

E le fontane vivono; e l'intensa  
voluttà de la vita, a 'l tuo passare,  
urge fino i cipressi alti e quieti;

e te brama ed a te canta l'immensa  
anima de la villa secolare,  
o diletta ne' sogni dei poeti.

[198]



## VIVIANA

O Viviana May de Penuele,  
gelida virgo prerafaelita,  
o voi che compariste un dì, vestita  
di fino argento, a Dante Gabriele,  
tenendo un giglio ne le ceree dita,

Viviana, non più forse a la mente  
il ricordo di me vi torna omai.  
E pure allora, quando io vi parlai,  
mi sorrideste a lungo e  
dolcemente.  
Fiorían, Villa Farnese, i tuoi rosai

ne 'l mattino di maggio e su le  
antiche  
mura il sole una veste aurea  
mettea:  
tra le liete ghirlande si svolgea

la bellissima favola di Psiche;  
navigava in trionfo Galatea.<sup>[199]</sup>

O Viviana May de Penuele,  
or vi sovviene de 'lontan mattino?  
Voi sceglieste le rose ne 'l giardino  
ove un tempo convenne Rafaele,  
muta, con lento gesto, a capo  
chino.

Non vidi allor la Primavera iddia?  
Disser la vostra lode a me li uccelli;  
fiori parvero nascer da' capelli,  
come ne la divina Allegoria  
cui pinse in terra Sandro Botticelli.

Poi su l'accolta de le vive rose  
reclinando la testa agile e bionda,  
avidamente, come sitibonda,  
tutte beveste l'anime odorose  
— oh voluttate mistica e profonda!

Poi, smarrita in un sogno, alta  
levaste  
la faccia ove le azzurre ésili vene  
languiano, e mi volgeste (or vi

sovviene?)  
le pupille ne 'l sogno umide e  
caste.  
Non così pura in cielo è mai  
Selene.

Io sol dissi a la notte alma e felice,  
solo dissi a le stelle il novo amore.  
Secreto in me de' vostri occhi il  
fulgore  
io custodii, beata Beatrice.  
Tale un raggio di luna il silfo ha in  
cuore.[200]

Or cantarti m'è dolce, o Viviana.  
Splendimi ne la chiara ode, vestita  
de la tunica verde e redimita  
d'argentei fiori, in calma  
sovrumana  
tenendo un giglio tra le ceree dita!  
[201]

[202]

## GORGON

L'Asiatico già tende le braccia  
trepidamente verso l'imo ignoto:  
attonito, fra i calici de 'l loto  
ei vede arguta ridere una faccia.

[HYLA! HYL!](#)

[203]



Disegno di CESARE FORMILLI.

*Fototipia Danesi Roma*

[204]

[205]

I.

Ella avea diffuso in volto  
quel pallor cupo che adoro.  
Le splendea l'alma ne li occhi  
quale in chiare acque un tesoro.  
Ne la bocca era il sorriso  
fulgidissimo e crudele  
che il divino Leonardo  
perseguì ne le sue tele.  
Quel sorriso tristamente  
combattea con la dolcezza  
de' lunghi occhi e dava un fascino  
sovrumano a la bellezza  
de le teste femminili  
che il gran Vinci amava. Un fiore  
doloroso era la bocca,  
e un misterioso odore<sup>[206]</sup>

esalava ne 'l respiro.  
I capelli aridi in onde  
s'accoglieano su le tempie,  
su la nuca, di profonde  
voluttà larghi a l'amante  
che scioglicali ne l'alcova,  
forse; e avean talor riflessi  
di viola, come a prova  
de la fiamma il puro acciaio.

## II.

Questa nobil donna un giorno  
io conobbi. Era l'estate  
ampia; e dolce il mare intorno  
diffondevasi nel sole,  
come un drappo sontuoso.  
Templi, portici, obelischi  
partoria l'imaginoso  
vespro; e a fior de 'l mare pènsili  
le sottili architetture  
si moveano lentamente:  
emergean lunghe figure<sup>[207]</sup>

fra li intercolonna, a un tratto,  
mostri umani o bestiali;  
s'immergeano li edifizii  
ne le fredde acque natali.  
Ella, sola, su la loggia,  
tutta involta da i prestigi  
de 'l tramonto, in attitudine  
d'indolenza, li occhi grigi  
teneva quasi semichiusi.  
Quando Alberto Delle Some,  
conducendomi cortese  
presso a lei, disse il mio nome,  
ella volse il capo e li occhi  
grandi aprì su la mia faccia.  
Poi mi porse ambo le mani  
sorridente. Avea le braccia  
sino al gomito scoperte,  
bianche, pure, di squisite  
forme; a' bei polsi rotondi  
eran finalmente unite,  
come a stel fiori, le mani.  
Oh divine mani, oh bianche  
mani ch'io non ho baciato!  
Si posavan, come stanche,<sup>[208]</sup>



su 'l marmoreo davanzale;  
e le lunghe ésili dita  
risplendevano di anelli.  
Io sentia dolce la vita  
mia fluire ed i capelli  
divenir gelidi, quasi  
per un'ideal carezza,  
da sottil fremito invasi.

### III.

Ella, semplice, parlava,  
con la sua voce sonora,  
lievemente roca a tratti.  
Una preziosa flora  
nascea lenta ora da 'l mare,  
a' nostri occhi. Li edifizii  
giacean spenti in fondo a l'acque.  
Pe' i mirabili artifizi  
de la luce ora sorgevano,  
come calici di gigli,  
alte trombe, e si spandevano;  
e nutrite dai vermigli<sup>[209]</sup>

fumi in cielo prendean tutte  
forma d'alberi. Viole  
d'improvviso da le arboree  
forme piovero, e ne 'l sole  
tutto il mare allora parve  
brulicante di meduse.  
Ella tacque. Io la guardava.  
In quell'attimo confuse  
le nostre anime rimasero.  
Io non seppi dirle: — V'amo.  
Ella, forse paventando  
l'ora, disse: — Rientriamo;  
è già tardi. Io vi saluto. —  
E, tendendo la sicura  
man, sorrise un'altra volta.  
Quindi uscì.

#### IV.

La sua figura  
ondeggiava alta ne 'l passo,  
con un ritmo affascinante.  
Un pensier dolce mi venne:  
— Io sarò forse l'amante;<sup>[210]</sup>

io felice le mie notti  
dormirò sopra il suo cuore! —  
Ah, perchè voi mi fuggiste?  
Ebro, come d'un liquore  
troppo forte, ebro di voi,  
de 'l ricordo di voi, sento  
da quel giorno in tutti i baci,  
sento in ogni blandimento  
feminile, sento in ogni  
voluttà più desiata,  
o signora, voi, voi sola;  
voi che tanto avrei amata!

[211]

[212]

## ATHENAIS MEDICA

Nobili e puri, splendono  
quali forme di luce.

[ROMANZA.](#)

[213]



Disegno di VINCENZO CABIANCA.

[214]

[215]

I.

Poichè su la campagna salutare  
era venuta la dolce stagione  
e un gran disío di vivere e d'amare

in me tornava con la guarigione,  
ella talvolta a le mattine chiare  
tutta ridente apriva il mio balcone.  
Il suo riso e la luce in un sol getto  
m'inondavan di gioia: álaque in  
petto  
balzava il cuore. Oh mie memorie  
buone!  
Vedea composti in fila li alberelli  
su 'l cielo azzurro come il fior de 'l  
lino,  
dritti, con rare foglie, e lunghi e  
snelli,  
quali eran cari a Pietro Perugino;  
e a quando a quando udia di tra'  
ramelli  
gittar suoi trilli dotti un lucherino.  
Mi veniva ne 'l cuor sì gran diletto  
da quella vista, ch'io m'ergera su 'l  
letto  
alquanto, a riguardar più da  
vicino.<sup>[216]</sup>  
Ben ella avea que' miei palpiti  
istessi.

Talvolta io mi sentia li occhi velare.  
Le lacrime facean sì ch'io vedessi  
tutte le forme a l'aria tremolare  
confusamente, simili a riflessi  
vani di cose in fondo a un roseo  
mare.

Ella, ne le sue man présomi stretto  
il capo, susurrava: — Oh mio  
diletto!

Amor mio dolce! — Io mi credea  
mancare.

[217]

## II.

### 1.

Io ricordo, Atenái. Lungo il  
sentiere  
de' pioppi bianchi e de le tamerici,  
maga possente contro i maleficj,  
guida voi foste a 'l debil cavaliere.  
Ilare, accanto a voi, senza temere,  
io respirava l'aure innovatrici:  
mi battean ratte ne le cicatrici  
l'onde de 'l sangue tiepide e  
leggere.  
Or co 'l vento giungean quasi a  
riviere  
i profumi da l'ultime pendici;  
e, sentendosi il vento a le narici,  
i cavalli fremevan di piacere.<sup>[218]</sup>  
Su l'argine de i fossi aride e nere,  
fuor de la terra uscendo, le radici



si distendean con lotte ed artificj  
meravigliosi a l'ime acque per bere.  
Ma salivan ne' tronchi e ne le  
intiere  
membra correvan l'acque  
avvivatrici;  
contendeva il germoglio i beneficj  
de la luce, bramando di godere;  
e, in alto, a 'l Sole un coro di  
preghiere  
mormoravano li alberi felici,  
espandendo le chiome ai vènti  
amici,  
crescendo a le future primavere.

2.

Io ricordo, Atenai. Voi, con un  
mite  
sorriso di bontà su le fiorenti  
labbra, i miei gesti e i vari  
atteggiamenti  
de 'l mio cavallo seguivate. — Oh  
dite,  
maga Atenai, voi che le mie ferite  
curaste di sì dolci lenimenti;  
voi che le mani tenere ed aulenti  
posaste ne le mie piaghe  
inasprite;<sup>[219]</sup>  
voi che le insonni mie notti  
infinite,  
piene di mille acuti patimenti,  
confortaste d'amor co' pazienti  
balsami de la voce umile, dite,  
adorata sorella, oh dite, dite  
la gran soavità di quei momenti,

allor che li occhi in lacrime ridenti  
vi baciai con le labbra impallidite!

3.

Noi, muti, a lungo cavalcammo  
ancora  
quella terra benigna ove fioriva  
la pace tra le umane opre. E  
s'udiva  
de' cavalli la lenta orma sonora.  
Poi, ne la grave santità de l'ora,  
sorse un cantico lungi da la riva  
de 'l Mar, subitamente. E il sol  
moriva.  
Ma quel tramonto a noi parve  
un'aurora.  
Io ricordo. Infinito, da le chiare  
comunioni de le cose, a 'l giorno  
emanava non so qual senso umano  
di dolcezza e di oblio. Proni  
d'intorno  
stavano i poggi e risplendea  
lontano,  
non anche sazio de la luce, il Mare.

[221]

[222]

## DONNA FRANCESCA

Dorme, poggiata il capo a 'l davanzale  
de 'l balcon fiorentino,  
la Titania di Shakspeare; . . . .

[DONNA FRANCESCA, IV.](#)

[223]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[224]

[225]

I.

Se dentro i favolosi orti vermigli  
adunava la Luna i suoi misteri  
(per lei presi d'amore, alti e leggeri  
tremolavano in doppio ordine i  
Gigli),

il capo ergeano su da li origlieri  
le Belle, a tesser rai: lungo i giacigli  
di rose, propagavansi i bisbigli  
richiamanti a l'agguato i Cavalieri.  
In quelle notti, o Bella, de 'l lunare  
argento una fatal rete voi forse  
tesseste con le vostre dolci dita?  
Sentendomi da voi tutto legare,  
questo ne 'l mio pensier d'ùbito  
sorse;  
e ancor ne trema l'anima smarrita.

[226]

## II.

Odor di rose, forse da i giardini  
chiusi del Re, venìa confusamente;  
e splendea ne la fredda ora,  
imminente,  
la Luna su 'l palazzo Barberini.  
Mormoravan con voci roche e  
lente  
le fontane invisibili tra i pini:  
or sì or no li stocchi adamantini  
oltre i rami balzavan di repente.

Noi, chinati da l'alta loggia, soli,  
(ella rabbrividìa) de le fontane  
ascoltavamo i languidi racconti.  
Non così dolce cantan li usignuoli!  
Vago ne l'alba suono di campane  
giungeva da la Trinità de' Monti.

[227]

### III.

Più chiara su 'l palazzo Lorenzana  
la Luna risplendea, Donna  
Francesca,  
quella vostra beltà raffaellesca  
guardando con dolcezza quasi  
umana.

La fontana di Giacomo, a la fresca  
serenità, con voce roca e piana  
mettea parole, come una fontana  
magica de l'età cavalleresca.  
Scintillavano l'acque; le figure  
prendeian vive attitudini, a l'albore  
danzando in tondo con rapide  
fughe.



Per tale ausilio, al fin le vostre pure  
labbra io baciai; così vinsevi  
amore...  
Oh fontanella de le Tartarughe!

[228]

#### IV.

Dorme, poggiate il capo a 'l  
davanzale  
de 'l balcon fiorentino,  
la Titania di Shakspeare; e un  
divino  
sogno da 'l cuor lunatico le sale.  
Una rete d'argento siderale  
i suoi capelli accoglie,  
e luminose fasciano le spoglie,  
dei colùbri la sua forma ideale.  
Per lei tramano i ragni, su l'opale  
de l'aria, le sottili  
opere in tra li stipiti; ed i fili  
aurei tremano a l'alito immortale.  
Così, Donna Francesca, entro il  
natale  
albore di Selene,

ora dormite; e, in torno a le serene  
bellezze, io vo tramando il  
madrigale,<sup>[229]</sup>  
mentre spiran le rose l'aromale  
anima ne' roseti  
e li usignuoli i fiumi ed i poeti  
cantan la notte augusta e nuziale.  
<sup>[230]</sup>

V.

Una notte, com'io l'alta portiera  
sollevai piano co' la man tremante,  
presso il gran letto la mia dolce  
amante  
scorsi a ginocchi in atto di  
preghiera.  
Ricorrean ne la stanza ampia e  
severa,  
intessute con rara arte, le sante  
Allegorie che l'anima pregante  
traevan forse a più gioconda sfera.  
Muto io ristetti, come a 'l limitare  
d'un tempio; ma il disio tutto  
s'immerse,

stridendo, in quel misterioso

aroma.

Ben, quando (oh notte!) la divina

chioma

io le disciolsi e vinta ella m'aperse

le braccia, il letto parvemi un

altare.

[231]

## VI.

Entra l'albore gelido, pe' i vetri,

ne l'ombra di quel letto ov'ella

dorme

stanca di voluttà con semichiusc

le dolci labbra in cui trema il

sorriso.

Or la Luna, ferendo ne l'aperto

cofano i bei gioielli, gloriante

opere di sottili orafi, illustra

diamanti, camei, perle e smeraldi.

Splendono le collane, come spire

d'un favoloso rettile sopito;

e paiono viventi occhi i rubini.

Langue, da presso, entro la coppa  
un giglio  
in sua verginità, nobile e puro  
quale un vaso liturgico d'argento.

[232]

## VII.

O amica dolce, non sapeste mai  
la verace dottrina che ne 'l mondo  
il figliuol di Gesù, bello e giocondo  
adolescente, a l'ombra de 'l Sinái,  
predicava, nel nome d'Adonai,  
a le spose ed alli uomini ascoltanti  
ed ai compagni efébi, in tra' rosai,  
mentre scendean dal monte i  
greggi erranti.

Ei, come Ciro figlio di Cambise,  
destro era e forte, generoso e  
parco,  
non superato in trarre lancia od  
arco;  
e molte fiere la sua mano uccise,  
la sua man degna d'un regale sire,  
ben usa a profumar la chioma

bionda  
di rare essenze che facean languire  
le femmine in soavità profonda.<sup>[233]</sup>  
Divino era il suo nome: Eleabani.  
Ed era come un olio di viola,  
sereno, che ne 'l suon de la parola  
si spandesse a lenire i petti umani.  
In fondo a l'occhio suo puro e  
cru dele  
eran segrete fascinazioni.  
Come il santo profeta Daniele,  
avrebbe ei vinti a 'l suo giogo i  
leoni;  
e con la voce, cantico di lire,  
mansuefatti avrebbe aspidi in  
guerra.  
Or prima, a soggiogar l'anime in  
terra,  
trasse i cuor de le donne a 'l suo  
desire.  
Tutte, da' bei palagi ove risplende  
l'oro, e da' templi ove la pace  
dorme,  
e da l'umili case, e da le tende

nomadi, e da' tuguri, a torme a  
torme,  
venivano a 'l figliuol de 'l  
Nazareno,  
al bene amato eroe de la fortuna.  
Lui proseguìano a 'l sole ed a la  
luna;  
lui chiedeano, in morir de 'l suo  
veleno;  
lui, ne l'alba, torcendosi le braccia,  
invocavan su 'l tepido origliere,  
o sognavano, pallide la faccia  
tra l'ampia chioma, sfatte da 'l  
piacere.<sup>[234]</sup>  
Per l'orrore de' portici silenti  
a la fonte, assetata, una Maria,  
come il cervo simbolico, venìa  
e ne l'acqua immergea le mani  
ardenti.  
Quindi, protesa le stillanti mani,  
e il ventre, bianco qual coppa  
d'avòro,  
nudata, mormorava: — Eleabani!  
Eleabani da la chioma d'oro,

o tu per le cui nembra i rai de 'l  
sole  
una veste han tessuta, Eleabani,  
o tu cui ne la bocca come grani  
di puro incenso odoran le parole,  
o tu che de 'l tuo corpo hai fatto  
vase  
a' balsami celesti ed a' profani,  
o tu che scendi ne le nostre case  
qual ne' campi rugiada, Eleabani,  
m'odi: li astri de 'l ciel com'aurei  
pomi  
tremano in tra le foglie a'  
melograni;  
io son ebra e languisco, Eleabani,  
come la damma a 'l colle de li  
aromi.  
Come al vento tra le árbori la  
damma,  
io trasalgo e sobbalzo ai romor  
vani.  
Ad ora ad ora, in ciel vedo una  
fiamma.

Non tu sei che lampeggi,  
Eleabani?<sup>[235]</sup>  
Ed egli, avendo ereditato il Verbo,  
amò, come Gesù, peregrinare.  
Le parabole sue, rapide e chiare,  
pungean le menti con lor senso  
acerbo.  
Predilesse i conviti, poi che aperto  
ne la fraternità conviviale  
è l'animo de li uomini ed un serto  
di chiarissima luce il vin spirtale  
cinge a le fronti; e predilesse i petti  
feminei, de' lunati omeri il giro,  
a segnar come in nitido papiro  
evangelicamente i suoi versetti.  
Quale un fiume, cui gonfia d'acque  
il maggio,  
da le sedi natali alto discende  
e più cresce in sua gioia e con  
selvaggio  
fremito ride e a 'l sol pieno  
s'accende:  
odono i boschi giugner la ruina,  
vasti su le pacifiche pendici;



in van lottano; e, presi a le radici,  
piomban ne 'l gorgo: tal la sua  
dottrina<sup>[236]</sup>  
volgea, passando, le credenze e i  
culti  
e risplendea di libertà ne 'l sole.  
Come il fiume in sua via reca  
virgulti,  
pur recava d'amor nuove parole.  
Egli ammoniva: «O giusto, è breve  
l'ora.  
«Ne la tua servitù sii paziente.  
«La pazienza è l'immortal nepente  
«che afforza i nervi e l'anima  
ristora.  
«Come in un tempio, ne 'l tuo cor  
ricevi  
«l'alto Ideale che de l'uomo è figlio.  
«E sappi in quel che mangi e in  
quel che bevi  
«trovar l'ambrosia e il nettare  
vermiglio.»  
Ed ammoniva: «O donna, o Vaso  
insigne

«de la dolcezza ed Arca de l'oblio,  
«versa a li uomini il vin che già il  
Desío  
«cantando ricogliea ne le tue vigne.  
«Fa che soave il tuo spirito ceda  
«a l'alitare d'ogni passione,  
«come la tibia d'oro ove un'auleda  
«prova a diletto sua lene canzone.  
«Ama il tuo sposo ed ama il tuo  
figliuolo  
«ma fa che il beneficio tuo si  
spanda  
«pur su colui che in carità dimanda  
«una stilla d'amore, umile e solo.<sup>[237]</sup>  
«E tutto diverrà per t'onorare  
«Mirra, Olibano, Incenso e  
Belzuino;  
«e saliranno come ad un altare  
«i cuori a te, con giubilo divino.  
«La carne è santa. È l'immortale  
rosa  
«che palpita di suo sangue  
vermiglia.  
«È la madre de l'uomo ed è la

figlia.

«Ed è quella che sta sopra ogni  
cosa.

«Ella racchiude, come un'urna  
aromi,

«tutte le voluttà, tutti i dolori.

«Ha l'ardente opulenza ella de'  
pomi,

«ha la soavità casta de' fiori.

«Quale a notte in un tempio una  
fontana

«mormora ascosa e dà voci di lire,

«fa il sangue in lei pe' l ritmico  
fluire

«una musica assai dolce e lontana.

«La carne è santa. Guai a chi non  
piega

«l'anima innanzi a lei; però che  
tristo

«egli l'essere suo nega, e rinnega

«il suo divin maestro Gesù Cristo:

«Gesù che, fatto carne, in su la  
croce

«morì ne la montagna solitaria,

«Gesù che, fatto carne, ebbe in  
Samaria  
«verso la donna così mite voce,<sup>[238]</sup>  
«Gesù che, fatto carne, arse  
d'amore  
«vedendo un giorno in su la via  
fiorita  
«la Magdalena, e lei pregò d'amore  
«e me condusse a questa dolce  
vita!»  
Tali cose ammonia, tra la comune  
giocondità de 'l vino, in su la chiara  
mensa. E le perle de la sua tiara  
splendeano vagamente come lune.  
Il cenacolo avea forma di lira.  
Quattro colombe d'or con ali tese,  
in alto, tra le frange di Palmira,  
a invisibili fili eran sospese.  
Due dromedari, avendo in su la  
schiena,  
otri forati ed una campanella  
di fino argento sotto la mascella,  
spargean su' marmi essenza di  
verbena.

In torno, i domitori-di-cavalli  
efebi, sollevando in tra le mani  
vasi che rendean suon come  
timballi,  
beveano salutando Eleabani.  
Bevean, coperti di carbonchi, in  
torno  
satrapì enormi da la barba d'oro  
il chalibon, rarissimo tesoro,  
in un corno sottil di liocorno.<sup>[239]</sup>  
I dottori, i grammatici, i salmisti,  
ed i leviti, i giudici, li scribi,  
e i mercatanti, e i musici, commisti,  
disperdean su la mensa i rari cibi.  
Le vestimenta lor, tinte di fuchi  
preziosi, brillavan di lontano.  
Alcuni, taciturni, aveano strano  
aspetto di carnefici o d'eunuchi.  
Ma le femmine cinte di ghirlande,  
con denti bianchi come il  
gelsomino,  
rideano tra 'l vapor de le vivande,  
suggean da coppe di smeraldo il  
vino.

Il lor nitido riso giungea grato  
ai cuori, come un verso numeroso.  
Stendean le braccia, con un  
grazioso  
gesto, a mostrare il cùbito rosato;  
e prendean su la mensa i cedri, i  
fichi,  
e le mandorle, i datteri, le olive.  
Ne 'l bacio offrian, con belli atti  
impudichi,  
la molle polpa su le lor gencive.  
— Or mangiate e bevete, e di  
piacere  
inebriate il vostro cuor mortale;  
chè da l'ebrezza a Dio l'inno risale,  
grato, come l'odor da  
l'incensiere<sup>[240]</sup> —  
diceva Eleabani. Ed era immune  
il cuor suo da l'ebrezza ed era  
chiara  
la sua voce; e splendeano come  
lune  
ferme le perle de la sua tiara.

[241]

## VIII.

— Francesca, o amica, o trepida  
colomba,  
perchè piegate voi su 'l sen la testa,  
pallida udendo il tuon de la  
tempesta,  
che improvviso ne l'anima  
rimbomba?

Perchè torcete ne 'l dolor le mani,  
le care mani, i fior gracili e snelli,  
che pur ieri sapevan, con sì piani  
blandimenti, solcare i miei capelli?  
Francesca, o amica mia, perchè  
piangete?

Le vostre membra treman così  
forte,  
e così roca su le labbra smorte  
vi muor la voce, ch'io non ho  
quiete. —

Ed ella: — Io guardo nel cuor mio;  
che, ardente  
come una lampa, è tutto  
avviluppato  
da una spoglia di serpe,

trasparente,  
su cui l'orrido Inferno è figurato.

[242]

## IX.

Come a notte in un tempio una  
fontana  
mormora ascosa e dà voci di lire,  
fa il sangue in noi pe 'l ritmico  
fluire  
una musica assai dolce e lontana.  
Veramente io non so quali parole  
il buon sangue ne 'l capo mi favelli  
volgendo sue misteriose ambagi;  
ma ben io so che mai gighe o  
viuole  
ornaron di più vaghi ritornelli  
serenate d'amor sotto i palagi.  
Canta, o buon sangue! Ed i pensier  
malvagi,  
tutti, qual vin, da l'anima discaccia.  
Nel mezzo del mio cor ride una  
faccia,  
guardando la vendemmia allegra e



sana.

[243]

## X.

Se pure il verso mio, Francesca, è  
reo  
d'aver la vostra natural piacenza  
ritratta intiera, in un lavacro, senza  
la casta zona e senza il conopeo,  
fu tempo già che Fra Bartolomeo,  
pingendo i Protettori di Fiorenza,  
la Nostra Donna in sua gentil  
movenza  
ritrasse ignuda in mezzo a 'l gran  
corteo.  
Or dunque se il buon frate di San  
Marco,  
il quale è assunto ne l'eterne stelle,  
ebbe per l'opra sua cotale ardire,  
non io potrò ne 'l verso mio  
scoprire  
de 'l vostro sen le due beltà  
gemelle

e de le late spalle il candid'arco?

[244]

## XI.

Quando su per le scale ampie  
d'argento  
la Reina salìa verso l'altare,  
levata li umidi occhi a 'l  
Sacramento,  
pallida e fredda, se volea pregare,  
dava il bianco metallo un  
vibramento  
sonoro in ritmo a li urti de 'l  
calzare:  
tutte le scale come uno stromento  
si mettevano in gloria a risonare.  
O Francesca, così la vostra bionda  
bellezza da 'l disìo chiamata  
ascende  
or de' miei versi il mistico edificio.  
Fremono a i vostri piedi, con  
un'onda  
di suoni, i versi; e a 'l culmine vi  
attende

tra i profumi de l'urne il sacrificio.

[245]

## XII.

Aveva un tempo il cardinal  
Grimani  
ne 'l breviale suo, fino tesoro,  
un'image ove molti angeli in coro,  
ceruli e biondi, da' bei volti umani,  
su li omeri o su le agili ale d'oro  
o su l'èsili palme de le mani  
offrian cinte de' nimbi cristiani  
l'anime de li Eletti al Signor loro.  
Ignude erano l'anime: più bella  
tra l'altre una figura feminina,  
ne la sua dolce nudità, salìa.  
Amo io così raffigurarti, o pia  
Sposa, lungo l'azzurra erta divina,  
su l'ali d'una candida angelella.<sup>[246]</sup>  
O del Signore ancella,  
soffuso di pudore il vivo giglio  
de le tue membra apparirà  
vermiglio

e per tutte le anella  
fiammeggerà la celebrata chioma  
simile ad una gran face d'aroma.

[247]

[248]

## DONNA CLARA

. . . . il biondo  
capo sorride da l'origliere.

### DONNA CLARA, I.

[249]



Disegno di ALFREDO RICCI.

*Fototipia Danesi Roma*

[250]

[251]

I.

Sta Donna Clara (ne 'l mio  
pensiere)  
su 'l damascato letto ampio e  
profondo:  
splende la nudità ne l'ombra, e il  
biondo  
capo sorride da l'origliere.  
Erto su l'ésili zampe il levriere  
blandisce il pié divino a l'Atalanta;  
e freme, a la blandizia, tutta quanta  
l'ignuda forma strano piacere.  
Salgono miti su da 'l verziere  
a 'l balcone i leandri in rosei  
fiocchi;  
un gran paone sta co' suoi

cent'occhi  
vigile in alto da le ringhiere.  
E mentre il cane, quasi per bere,  
vibra in ritmo la lingua umida a 'l  
fiore  
de 'l niveo pié, gli corron su 'l  
nitore  
de 'l dorso lunghe onde leggere,<sup>[252]</sup>  
e i fianchi scarni pulsano, e in fiere  
di serpe anella torcesi la coda,  
e tremano le zampe in su la proda  
de l'ampio letto, lucide e nere.

[253]

## II.

Con il fior de la bocca umida a  
bere  
ella attinge il cristallo. Io  
lentamente  
le verso a stille il vin dolce ed  
ardente  
entro quel rosso fiore de 'l piacere;  
e chinato su lei, muto coppiere,  
guardo le forme dilettevolmente:

la sua testa d'Ermète adolescente  
e la sagliente spira de 'l bicchiere.  
Or, poi che le pupille a l'amorosa  
concordia de le due forme  
stupende  
io solo, io solo, io solo ho diletate,  
godo infranger la coppa preziosa;  
e improvviso un desìo vano mi  
prende  
d'infrangere le membra bene  
amate.

[254]

### III.

Splendidi in tra' vapori aurei de 'l vino  
per lei, come pe' i belli iddii pagani  
ne la serenità de 'l ciel latino,  
sorgono li atrj d'Alessandro Albani.  
In mezzo, un vivo stel diamantino  
balza ne 'l sole: tra i fuggenti vani  
de le colonne adorano il divino  
Sole i cedri, li aranci e i melograni.



Ella posa ne l'ombra, in signorile  
atto: si stende a 'l niveo piè d'avanti  
la pelle d'una gran tigre di Giava.  
Dormono a presso i veltri da 'l sottile  
muso di luccio, candidi, eleganti,  
snelli, che Paol Veronese amava.

[255]

#### IV.

Vive anco, immersa ne 'l natale  
aroma,  
lungo il mare una gran selva  
d'aranci,  
ove lento il paone apre ne l'ombra  
la pompa de le sue fulgide piume?  
Un tempo, allor che in chiari ozi  
taceva  
il golfo ed era il sole alto ne' cieli,  
(sempre dolce il ricordo a me)  
giacere  
noi amavamo ne la selva d'oro.  
Udivam, ne 'l silenzio, a quando a  
quando  
cader su l'acqua i frutti, ed i paoni

schiamazzare tra i rami a noi su 'l  
capo;  
fin che vinceane il Sonno. E de 'l  
profumo  
agreste come de 'l calor d'un vino  
si nutrivano i sogni dilettoni.

[256]

V.

Un dì, come il silenzio alto ne'  
campi  
regnava, a mezzo il giorno, e tra le  
mossi  
cantavano i servili uomini un inno  
a l'abondanza de 'l rinato pane,  
ella solea discender le marmoree  
scale de 'l suo palagio; ed i levrieri  
d'Africa in torno a lei con  
prodigiosi  
balzi urgevan chiedendo  
d'inseguire.  
Sorrideami, guardando, ella.  
Secura,

sopra l'ultimo grado, indi blandiva  
i bei levrieri dalla rosea gola  
candidi cacciatori, insofferenti  
d'ozio, che in torno a lei con  
prodigiosi  
balzi urgevan chiedendo  
d'inseguire.

[257]

## VI.

Ne 'l cortile marmorëo, tra l'alte  
colonne a cui s'abbracciano le  
piante  
con amorosi vincoli di fiori,  
tace la Bella Fonte, inanimata?  
Nè più Bacco fanciullo, in su li  
opimi  
grappoli assiso, ride da la tonda  
faccia e vendemmia, candido tra  
l'acque  
riscintillanti a 'l sole ed a la luna?  
Scendevano i suoi bianchi cani a  
l'alba  
latrando; ed ella li seguìa ne 'l

corso

tenendo entro il gentil pugno i  
guinzali.

E conduceali a dissetarsi. Oh dolce  
cosa vedere lei presso la fonte,  
simile a Delia, tra i beventi cani!

[258]

[259]

[260]

## INVITO ALLA CACCIA

Pascean su 'l limitare i palafreni  
meravigliosi, li émuli de 'l vento. . .

[ORIANA.](#)

[261]



Disegno di ENRICO COLEMAN.

[262]

[263]

Poi che un vel di fino argento  
copre i cieli a l'albor primo,  
(ne 'l mattin trepido, cento  
volpi corrono fra il timo)  
o voi, Clara, che dormite  
ne 'l gran letto di damasco;  
(odor d'erbe inumidite  
sale su da 'l verde pasco)  
Clara, alfin da li origlieri  
sollevando il capo d'oro,  
(ne 'l canil basso i levrieri  
gran tumulti hanno fra loro)  
ascoltate il suon de' corni  
che voi chiamano a la caccia;  
(per li ombrosi alti soggiorni  
lascia il cervo la sua traccia)<sup>[264]</sup>  
e, ne l'abito maschile  
chiuso il dolce fior de 'l petto,  
(vibran lieti pe 'l cortile  
i nitriti de 'l ginnetto)  
o voi, Donna Clara, alfine  
discendete... Urrà, mia bella!

(Rossa in cima a le colline  
sta l'aurora). In sella! In sella!

[265]

[266]

## EPILOGO

Sale dubbio vapor su da li stagni,  
che in alto a l'aria forme truci assume. . .

[L'ALUNNA.](#)

[267]





Disegno di MARIO DE MARIA.

*Fototipia Danesi Roma*

[268]

A F. P. MICHETTI

O Francesco, le ninfe de 'l  
Guercino  
seminude accorrenti ne la caccia  
ove Diana da le nivee braccia  
tende a la strage il grande arco  
divino;

e la fatale donna de 'l Vecelli,  
pallida, a cui ne le perfette mani  
risplendono le gemme de li anelli  
arcanamente, come talismani;

e il bel violinista Rafaele  
a cui si piega sovra il collo puro,  
quale un nobile giglio morituro,  
esangue il capo d'angelo infedele,

o Francesco, per che virtù  
profonda  
hanno l'anima tua rinnovellata?  
Sorge l'anima tua, da la gioconda  
communione, fulgida ed alata<sup>[270]</sup>

a l'Ideale che non ha tramonti,  
a la Bellezza che non sa dolori?  
Quando grida una voce: — In alto  
i cuori! —  
raggiano de' poeti erte le fronti.

Oh pomeriggi chiari e dilettoni  
in cui fiorì la tua nova fatica  
e dentro i versi miei laboriosi  
tremò il disio de la bellezza antica!

Mentre ne l'ampia sala gentilizia  
su i quadrati di marmo il sol fluiva  
simile ad una lene acqua sorgiva  
dilagando con placida letizia,

tu ne la tela, senza alcuna lotta,  
l'oro fulvo rapivi a Tiziano,  
io derivava in gloria d'Isaotta  
i larghi modi de 'l Poliziano.

Una serenità lucida, eguale,  
noi tenea. Da la tela a quando a  
quando,  
me d'un fraterno riso illuminando,  
tu levavi la faccia gioviale;

o, lento, senza volgere lo sguardo  
da l'opra, amavi un tuo pensier  
felice  
ornare, tu che come Leonardo  
hai la dolce facondia allettatrice.<sup>[271]</sup>

Io, ben uso a 'l gentil freno de  
l'arte,  
come un orafo mastro di Fiorenza,  
eleggea con acuta pazienza  
le gemmate parole in su le carte;

ma, se de 'l mio pacato sofferire  
il termine supremo era vicino,  
a 'l cuor sentìa l'ebrietà salire  
quasi io bevessi un calice di vino.

Fluiva su 'l marmoreo pavimento  
un lume biondo come l'idromele;  
e il bel violinista Rafaele

parea toccar le corde a 'l suo  
stromento.

O Francesco, m'è grato il  
rammentare!  
Or n'andremo a la patria, ove più  
molle  
per la falcata riva ondeggia il mare  
e più mite è l'olivo in cima a 'l  
colle.

Ne la tua vasta casa, ad ogni stanza  
penderanno li arazzi medicéi  
e, come ne' bianchi atrj di Pompei,  
discenderà la luce in abbondanza.

Tu, signor del pennello, io de la  
rima,  
fingeremo beltà meravigliose.  
E riderà de' miei pensieri in cima  
quella che il suo d'amor giogo  
m'impose.<sup>[272]</sup>

Su 'l vespro converranno a una  
tenzone,  
ne l'orto pien di fonti e di roseti,

donne, scultori, musici, poeti,  
principi, come in un decamerone.

E ne 'l convito calici e bicchieri  
farà vermigli il dio vin de 'l paese:  
andranno in torno i cani ed i  
coppieri  
che amò ne le sue Cene il  
Veronese;

e i servi porgeranno in vasellami  
d'argento frutti il cui vital sapore  
da la bocca parrà giungere a 'l  
cuore  
dando piacere per ignoti rami.

Poi sarà dolce insieme ragionare,  
lungo i roseti, ne la notte bella;  
o dormire su l'erbe; o pur vegliare  
cantando in coro qualche ballatella.

[273]

[274]

## EPODO

Amo io così raffigurarti, o pia  
Sposa, lungo l'azzurra erta divina. . . .

[Donna Francesca, XII.](#)

[275]





Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[276]

## A GIUSEPPE CELLINI

### I.

Cellini, erami assai duro ed ingrato  
il tempo, quando in cieca ira venìa  
a 'l grand'assedio de la vita mia  
Amore con suo dardo avvelenato.  
Ben ora a più gioconda signoría  
una donna il mio senso ha  
costumato,  
risuscitando ne 'l mio cor placato  
uno spirto amoroso che dormía.  
Con che mitezza accenna la sua  
faccia,  
tra 'l diffuso fiorir de' ricci biondi,  
in un colore angelico di perla!

Ride l'anima mia, solo a vederla;  
tal serena bontà fuor de' profondi  
occhi le sgorga, che tutto  
m'abbraccia.

[278]

## II.

Amico, le mie tristi passioni  
or s'inchinano a lei, non più ribelli;  
e volan alto, come lieti augelli,  
per gran cieli d'amor le mie  
canzoni.

Vennero a lei le Grazie, in lor  
guarnelli  
semplici a lei portando i rari doni,  
come un tempo a Giovanna  
Tornabuoni  
ne 'l bel *fresco* de 'l nostro Botticelli.  
Vennero a lei le Grazie; ed ella,  
come  
Giovanna, porse in atto di  
piacenza  
il grembialetto a le visitatrici.

Ed esse la chiamarono per nome.  
E ancora, parmi, de la lor presenza  
risplendono le mie stanze felici.

[279]

### III.

Quando ne la mia casa, ospite  
caro,  
io t'avrò, se non sien duri li eventi,  
in questi di settembre allettamenti  
che indugiano pe 'l cielo umido e  
chiaro,  
tesser vorrem di be' ragionamenti,  
lungo le vigne camminando a paro,  
o, ne l'ombra, Tibullo e Fiacco e  
Maro  
ornar di sottilissimi comenti.  
Ampia in torno sarà pace rurale.  
Ma i nostri orecchi udranno ad  
ogni poco  
da la pergola escir suoni di lira.  
E il sol cadrà su' monti; e il mar  
natale  
da lungi arriderà tra 'l roseo foco,

sospirando Tibullo da Corcira.

[280]

## RILEGGENDO OMERO

A GIULIO SALVADORI

### I.

Son paghi i voti miei. Divin  
custode  
ondeggia innanzi a la mia porta il  
mare.  
Canta, grave e soave: il suo cantare  
ha un'ignota virtù su l'uom che  
l'ode.  
Qual gregge, con un lento  
digradare  
scendon li olivi a le ricurve prode;  
in su 'l meriggio la pia selva gode

le chiome ne la queta onda  
specchiare.  
Son paghi, o amico, i voti miei.  
Convien  
Omero ne' giocondi ozi: non cede  
pur la sua voce a 'l grande equoreo  
coro.  
Quale il Sole per l'alte aure serene,  
fulgido, lungo i liti Achille incede  
ne la lorica tutta quanta d'oro.

[281]

## II.

In vano, in van tra le colonne parie  
de 'l mio sogno di lusso e di  
piacere  
le bellissime forme statuarie  
ridon pur sempre. — O sacre  
primavere  
de l'arte antica, o grandi e solitarie  
selve di carmi ove raggianti a  
schiere  
passan li eroi, ne l'arida barbarie



de l'evo or chiedo splendami a 'l  
pensiere  
la vostra luce! — Troppo in un  
malsano  
artificio di suoni io perseguii  
a lungo de l'amor le larve infide.  
Ora un lucido senso alto ed umano  
me invade, poi che novamente udii  
cozzar ne 'l verso l'armi de 'l  
Pelide.

[282]

[283]

[284]

## NOTE

. . . . beata Beatrice.

VIVIANA.

[285]



*Era venuta nella mente mia  
 La gentil donna, che per suo valore  
 Fu posta dall'altissimo Signore  
 Nel ciel dell'umiltade ov'è **MARIA***

Disegno di G. A. SARTORIO.

*Fototipia Danesi Roma*

[286]

[287]

RONDÒ PASTORALE, [pagina 168](#).

Questo rondò è composto, metricamente, sopra un esemplare di Clemente Marot. Li altri quattro sono composti a similitudine di quelli (più propriamente *Rondels*) attribuiti a Francesco Villon, che son meno esatti. L'ultimo segue la regola di Carlo d'Orléans.

OUTA OCCIDENTALE, [\*pagina 186\*](#).

Leggendo l'elegantissima traduzione che ultimamente Judith Gautier ha fatta di talune poesie giapponesi, tentai di riprodurre in italiano la struttura di una *outa*; ed aggiunsi le rime.

I Giapponesi, pure ammirando i versi chinesi e talvolta imitandoli, si attengono di preferenza alla poesia nazionale che chiamasi *outa*. Due specie di *outa* vi sono: *l'outayé-outa*, da cantarsi con compagnia di stromenti o senza; e la *yomi-outa*, da leggersi. La prima è più lunga, spesso lascia ed oscena; la seconda è più corta, si compone di pochissime linee senza rima e senza ritmo, ma d'un determinato numero di sillabe seguentisi in un ordine stabilito.

La più elementar forma di poesía giapponese è la strofa di cinque versi, di cui il primo è di cinque piedi, il secondo di sette, il terzo di cinque, e di sette li altri due. In complesso, trentun piedi.<sup>[288]</sup>

Per esempio, ecco una *outa* della principessa Issé:

*Harou goto ni*  
*Nagarourou Kawa o*  
*Hanato mité*  
*Orarénou mizou ni*  
*Sodé ya Norénamou.*

La quale *outa* vuol dire: «Per cogliere i fiori di prugno, i cui colori agita l'acqua, io mi son chinata verso l'acqua; ma, ahimè!, io non ho colto i fiori e la mia manica è tutta bagnata.»

Nella mia *occidentale* la frequenza della rima e il ritmo troppo accentuato tolgono alla strofa gran parte del suo carattere primitivo.

DONNA FRANCESCA, VIII, [\*pagina 241\*](#).

Alcune particolarità descrittive di questa poesía sono tratte dal *Tentation de Saint Antoine* di Gustavo Flaubert. E la poesía in sè non ha nemmen l'ombra d'una intenzione antireligiosa; ma è una semplice e pura ed anche, se si vuole, oziosa esercitazione di stile e di metrica.

DONNA FRANCESCA, X, [pagina 243](#).

Fra Bartolomeo Della Porta, domenicano di San Marco, uno dei più singolari artefici del Rinascimento fiorentino, soleva, prima di cercar le pieghe delle vesti per le sue figure sacre, disegnare i corpi nudi dal vero. La pittura di cui si parla è una tavola che gli fu allogata da Piero Soderini per la sala del Consiglio, «nella quale sono tutti e' protettori della città di Fiorenza, e que' Santi che nel giorno loro la città ha aute le sue vittorie», come porta il Vasari.

La Galleria delli Uffici possiede alcuni bellissimi disegni che il Frate fece per la detta tavola. Uno di quei disegni (n. 1204), eseguito a penna, rappresenta nude le figure comprese nella parte inferiore<sup>[289]</sup> della composizione; e tra le

figure è la Vergine assisa con su le ginocchia il bambino Gesù.

DONNA FRANCESCA, XII, [pagina 245](#).

La miniatura del *Breviario* del cardinal Grimani, attribuita al Memling, rappresenta li angeli che offrono a Dio l'anime de' nuovi eletti. È del quattrocento; e si trova a Venezia, nella Biblioteca di San Marco.

A GIUSEPPE CELLINI, II, [pagina 277](#).

Il *fresco* di Sandro Botticelli, raffigurante Giovanna Tornabuoni e le tre Grazie, si trova ora nel Museo del Louvre, guasto in più parti. È, come quasi tutte le opere di quel meraviglioso pittore, d'una straordinaria bellezza.<sup>[290]</sup>

[291]

## INDICE

|                |      |          |
|----------------|------|----------|
| <u>PROLOGO</u> | pag. | <u>9</u> |
|----------------|------|----------|

### IL LIBRO D'ISAOTTA

|                                        |   |           |
|----------------------------------------|---|-----------|
| <u>Sonetto liminare</u>                | » | <u>19</u> |
| <u>Il dolce grappolo</u>               | » | <u>21</u> |
| <u>Ballata d'Astíoco e di Brisenna</u> | » | <u>33</u> |
| <u>Isaotta nel bosco</u>               | » | <u>39</u> |
| <u>Sonetto d'aprile</u>                | » | <u>57</u> |
| <u>Ballata delle donne sul fiume</u>   | » | <u>63</u> |
| <u>Ballata e sestina di commiato</u>   | » | <u>71</u> |

### SONETTI DELLE FATE

|                           |   |           |
|---------------------------|---|-----------|
| <u>A Giuseppe Cellini</u> | » | <u>83</u> |
| <u>Eliana</u>             | » | <u>84</u> |
| <u>Mirinda</u>            | » | <u>85</u> |
| <u>Melusina</u>           | » | <u>86</u> |
| <u>Grasinda</u>           | » | <u>87</u> |
| <u>Morgana</u>            | » | <u>88</u> |
| <u>Oriana</u>             | » | <u>89</u> |
| <u>Oriana infedele</u>    | » | <u>90</u> |



### SONETTI D'EBE

|                                       |   |                             |
|---------------------------------------|---|-----------------------------|
| <u>Il cavaliere della morte</u>       | » | <u>95</u>                   |
| <u>Il fiume</u>                       | » | <u>96</u>                   |
| <u>Il canto</u>                       | » | <u>101</u> <sup>[292]</sup> |
| <u>Similitudine</u>                   | » | <u>102</u>                  |
| <u>Sogno d'una notte di primavera</u> | » | <u>103</u>                  |
| <u>L'adorazione</u>                   | » | <u>104</u>                  |

### RURALI

|                     |   |            |
|---------------------|---|------------|
| <u>Via Sacra</u>    | » | <u>109</u> |
| <u>Per la messe</u> | » | <u>110</u> |
| <u>La madre</u>     | » | <u>113</u> |
| <u>I seminatori</u> | » | <u>114</u> |
| <u>Il pomo</u>      | » | <u>115</u> |
| <u>La vendemmia</u> | » | <u>118</u> |
| <u>La neve</u>      | » | <u>120</u> |

|                          |   |            |
|--------------------------|---|------------|
| <u>BOOZ ADDORMENTATO</u> | » | <u>121</u> |
|--------------------------|---|------------|

## IDILLI

|                       |   |            |
|-----------------------|---|------------|
| <u>L'andrógine</u>    | » | <u>135</u> |
| <u>L'esperimento</u>  | » | <u>136</u> |
| <u>«Hyla! Hyla!»</u>  | » | <u>138</u> |
| <u>Vas spirituale</u> | » | <u>140</u> |
| <u>L'alunna</u>       | » | <u>142</u> |
| <u>Diana inerme</u>   | » | <u>145</u> |

## INTERMEZZO MELICO

|                        |   |            |
|------------------------|---|------------|
| <u>Romanza</u>         | » | <u>153</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>155</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>156</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>159</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>161</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>162</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>164</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>166</u> |
| <u>Rondò pastorale</u> | » | <u>168</u> |
| <u>Rondò</u>           | » | <u>173</u> |
| <u>Romanza</u>         | » | <u>174</u> |
| <u>Rondò</u>           | » | <u>176</u> |

|                                         |   |                                             |
|-----------------------------------------|---|---------------------------------------------|
| <a href="#"><u>Rondò</u></a>            | » | <a href="#"><u>177</u></a> <sup>[293]</sup> |
| <a href="#"><u>Romanza</u></a>          | » | <a href="#"><u>178</u></a>                  |
| <a href="#"><u>Rondò</u></a>            | » | <a href="#"><u>180</u></a>                  |
| <a href="#"><u>Romanza</u></a>          | » | <a href="#"><u>181</u></a>                  |
| <a href="#"><u>Romanza</u></a>          | » | <a href="#"><u>184</u></a>                  |
| <a href="#"><u>Outa occidentale</u></a> | » | <a href="#"><u>186</u></a>                  |
| <a href="#"><u>Lai</u></a>              | » | <a href="#"><u>189</u></a>                  |
| <a href="#"><u>Rondò</u></a>            | » | <a href="#"><u>191</u></a>                  |

## [DONNE](#)

|                                           |   |                            |
|-------------------------------------------|---|----------------------------|
| <a href="#"><u>Nympha ludovisia</u></a>   | » | <a href="#"><u>197</u></a> |
| <a href="#"><u>Viviana</u></a>            | » | <a href="#"><u>198</u></a> |
| <a href="#"><u>Gorgon</u></a>             | » | <a href="#"><u>201</u></a> |
| <a href="#"><u>Athenais Medica</u></a>    | » | <a href="#"><u>211</u></a> |
| <a href="#"><u>Donna Francesca</u></a>    | » | <a href="#"><u>221</u></a> |
| <a href="#"><u>Donna Clara</u></a>        | » | <a href="#"><u>247</u></a> |
| <a href="#"><u>Invito alla caccia</u></a> | » | <a href="#"><u>259</u></a> |

## [EPILOGO](#)

|                                         |   |                            |
|-----------------------------------------|---|----------------------------|
| <a href="#"><u>A F. P. Michetti</u></a> | » | <a href="#"><u>269</u></a> |
|-----------------------------------------|---|----------------------------|

## [EPODO](#)

|                                           |   |                            |
|-------------------------------------------|---|----------------------------|
| <a href="#"><u>A Giuseppe Cellini</u></a> | » | <a href="#"><u>277</u></a> |
| <a href="#"><u>Rileggendo Omero</u></a>   | » | <a href="#"><u>280</u></a> |
| <a href="#"><u>NOTE</u></a>               | » | <a href="#"><u>283</u></a> |

[294]

[295]

Compiuto il 23 dicembre 1886,  
 nello Stabilimento tipografico del giornale *LA*  
*TRIBUNA*,  
 in edizione di 1500 esemplari numerati a mano.